

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Serie Studi

XXIII

*LIBERTÀ, NECESSITÀ E STORIA*

PERCORSI DELL'ESPRIT DES LOIS DI MONTESQUIEU

a cura di

DOMENICO FELICE



BIBLIOPOLIS

NAPOLI 2003

INDICE

<i>Abbreviazioni</i>	p. 7
Domenico Felice, <i>Premessa</i>	» 9
Thomas Casadei, <i>Modelli repubblicani nell'«Esprit des lois»</i> . Un ponte tra passato e futuro	» 13
Domenico Felice, <i>Autonomia della giustizia e filosofia della pena nell'«Esprit des lois»</i>	» 75
Carlo Borghero, <i>Libertà e necessità: clima ed 'espriit général'</i> nell'«Esprit des lois»	» 137
Salvatore Rotta, <i>Demografia, economia e società in Montesquieu</i>	» 203
Lorenzo Bianchi, <i>Leggi divine e leggi umane. Note sulla religione nel libro XXVI dell'«Esprit des lois»</i>	» 243
Umberto Roberto, <i>Montesquieu, i Germani e l'identità politica europea</i>	» 277
<i>Indice dei nomi</i>	» 323

Proprietà letteraria riservata

ISBN 88-7088-447-3

Copyright © 2003

by «Bibliopolis, edizioni di filosofia e scienze»  
Napoli, via Arancio Ruiz 83

## ABBREVIAZIONI

<i>Corr.</i>	<i>Correspondance</i>
<i>Défense</i>	<i>Défense de l'Esprit des lois</i>
<i>EL</i>	<i>De l'Esprit des lois</i>
<i>Essai sur les causes</i>	<i>Essai sur les causes qui peuvent affecter les esprits et les caractères</i>
<i>Geogr.</i>	<i>Geographica</i>
<i>LP</i>	<i>Lettres persanes</i>
<i>Monarchie universelle</i>	<i>Réflexions sur la monarchie universelle en Europe</i>
<i>P</i>	<i>Mes Pensées</i>
<i>Richesses de l'Espagne</i>	<i>Considérations sur les richesses de l'Espagne</i>
<i>Romains</i>	<i>Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence</i>
<i>Spicil.</i>	<i>Spicilège</i>

Tranne che per l'*EL* e le *LP*, per i quali si utilizzano, rispettivamente, le edizioni curate da Robert Derathé (2 tt., Paris, 'Classiques Garnier', 1973, 1990) e da Paul Vernière (Paris, 'Classiques Garnier', 1960, 1992), per tutti gli altri scritti montesquieuiani, compresi quelli non menzionati nella lista delle abbreviazioni, si fa riferimento alle

*Œuvres complètes de Montesquieu*, publiées sous la direction de M. André Masson, 3 voll., Paris, Nagel, 1950-1955. Relativamente all'*EL* si rinvia anche, oltre che al tomo e alla/e paginat/e dell'edizione Derathé, al libro (in numero romano) e al capitolo (in numero arabo); per le *LP*, i *Romains* e la *Monarchie universelle*, anche al numero (in romano), rispettivamente, della lettera, del capitolo e del paragrafo; per le *P*, infine, solo al numero d'ordine del manoscritto, e cioè al primo dei due numeri da cui esse sono accompagnate nella citata edizione delle *Œuvres complètes* (= *OC*). Salvo diversa indicazione, le traduzioni sono degli autori dei contributi.

THOMAS CASADEI

MODELLI REPUBBLICANI NELL'ESPRIT DES LOIS.  
UN 'PONTE' TRA PASSATO E FUTURO\*

*Mais il ne faut pas toujours tellement épuiser un sujet,  
qu'on ne laisse rien à faire au lecteur.  
Il ne s'agit pas de faire lire, mais de faire penser.*  
(Montesquieu, *De l'Esprit des lois*, XI, 20)

I. *Forme di governo e repubblica: elementi per una messa a punto concettuale*

Leggere l'*Esprit des lois* significa confrontarsi con un grandioso e geniale sforzo mirante ad «abbracciare» – come Montesquieu stesso scrive – «*le leggi, i costumi e le diverse usanze di tutti i popoli della terra*»<sup>1</sup>. Suggestive al riguardo le osservazioni di Louis Althusser, uno dei più profondi interpreti del-

\* Alcune idee qui sviluppate hanno avuto la loro prima formulazione in una relazione presentata durante un seminario, «Forme di Stato/forme di governo: momenti di una messa a punto concettuale», diretto dal prof. Eugenio Rippepe nell'ambito del dottorato di ricerca in Filosofia politica presso l'Università degli Studi di Pisa (Facoltà di Scienze Politiche, 20 maggio 2001). Oltre al prof. Rippepe, che mi ha fornito diversi spunti di riflessione e suggerito alcune linee di lettura dell'opera montesquieuiana, ringrazio Luca Baccelli, Brunella Casalini, Marco Geuna i quali, attraverso i loro studi e una costante «civile» conversazione, mi hanno avvicinato alla variegata tradizione repubblicana. Domenico Felice e Gianfrancesco Zanetti sono stati, come sempre, attentissimi lettori.

<sup>1</sup> *Défense*, in OC, I, B, p. 456 (corsivo mio).

l'opera montesquieuiana? «[Montesquieu] non desiderava che *comprendre*. Abbiamo di lui talune immagini che tradiscono questo sforzo e la sua fierezza. Penetrava nella massa sconfinata dei documenti e dei testi, nell'immenso lascito delle storie, delle cronache, delle raccolte e delle compilazioni guidato dall'unico proposito di coglierne la logica, di decifrarne la ragione. Puntava ad afferrare il bandolo di una matassa che i secoli avevano aggrovigliata, ad afferrarlo e tirarlo, perché il nodo si sciogliesse»<sup>2</sup>.

L'interesse di Montesquieu è rivolto soprattutto a dare una spiegazione della varietà delle società umane e dei loro rispettivi governi non solo nel corso del tempo, ma anche nella varietà dello spazio. Attraversare i secoli, le epoche e i luoghi, e fissarne in un grandioso sistema di spiegazione tutti gli elementi che compongono il 'politico'<sup>3</sup>, in tal modo può descriversi, in estrema sintesi, il progetto montesquieuiano.

Il fine principale del presente contributo è quello di cercare di penetrare e indagare alcuni momenti significativi della

<sup>2</sup> Si veda in proposito A. CECCARELLI, *Il momento montesquieuiano di Louis Althusser*, in *Montesquieu e i suoi interpreti*, a cura di D. Felice, Pisa, Edizioni ETS, di prossima pubblicazione.

<sup>3</sup> L. ALTHUSSER, *Montesquieu, la politica e la storia* (1959), intr. e cura di A. Burgio, Roma, manifestolibri, 1995, p. 45 (corsivo nel testo). Il filosofo francese insiste sulla novità del metodo proposto da Montesquieu parlando di una vera e propria rivoluzione nell'ambito degli studi della scienza politica. Norberto Bobbio ha visto nell'elaborazione dell'*Esprit des lois* una «teoria generale della società» (*La teoria delle forme di governo nella storia del pensiero politico*, Torino, Giappichelli, 1976, p. 133). Cf. R. ARON, *Le tappe del pensiero sociologico* (1967), tr. it. di A. Devizzi, Milano, Mondadori, 1989, pp. 35-76. Lo sforzo sistematico di Montesquieu può essere così avvicinato, con uno sguardo al passato, a quello della *Politica* di Aristotele, con uno sguardo al futuro, alla grande costruzione offerta da Max Weber in *Economia e società*.

<sup>4</sup> Per questa configurazione dell'*Esprit des lois* si veda la «precizzazione epistemica» di Sergio Cotta: «Si tratti di filosofia o di fenomenologia o di sociologia, il referente delle leggi, nell'opera del Bordoiese, è 'Il Politico'. Perciò, a seconda delle sue forme, le leggi assumono la loro ragion d'esserci e la loro sostanza normativa» (S. COTTA, *Montesquieu e la libertà politica*, in *Leggere l'«Esprit des lois»*, Sinto, società e storia nel pensiero di Montesquieu, a cura di D. Felice, Napoli, Liguori, 1999, p. 105).

'sociologia universale' montesquieuiana, mettendo a fuoco i *modelli repubblicani* – nonché alcuni complessi nodi problematici ad essi inerenti, rivelatori della stratificazione dell'analisi di Montesquieu – con l'ausilio degli strumenti offerti dallo studio delle forme di governo<sup>5</sup>. Incrociando la disamina filosofico-politica con la 'semantica dei tempi storici', e con lo scopo di mostrare il profondo intreccio fra passato, presente e futuro in cui si inseriscono i diversi regimi repubblicani, si intendono, in altri termini, da un lato, rinvenire la fecondità di alcuni elementi e modelli concettuali e interpretativi che, 'tagliando' le epoche storiche, sono arrivati fino ai nostri giorni (come è tipico di ogni 'classico') e, dall'altro, illustrarne taluni punti critici<sup>6</sup>.

Il tema delle forme di governo – sviluppato soprattutto nella prima parte dell'*Esprit des lois* (libri I-VIII) – occupa un posto centrale nell'articolazione dell'intera opera di Montesquieu e consente di sondare in profondità la costitutiva tensione della sua riflessione, inarcata fra la costruzione di un modello teorico-politico, di una tassonomia in cui far rientrare tutti i regimi politici, e l'aderenza al dato concreto e alla va-

<sup>5</sup> Per una panoramica su questa classica questione si vedano, oltre al fondamentale lavoro di N. BOBBIO, *La teoria delle forme di governo*, cit., le voci «Forme di governo» di G. PASQUINO in *Dizionario di politica*, a cura di N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino (Torino, Utet, 1976), Milano, TEA, 1990, pp. 410-414, e «Governo, forme di» di N. MATTEUCCI in *Enciclopedia della Scienza Sociale*, vol. IV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1992, pp. 414-423. Si vedano anche «Forme di Stato e di governo» di F. CUOCCOLO in *Digesto delle discipline pubblicistiche*, vol. VI, Torino, Utet, 1991, e «Forme di Stato e forme di governo» di P. RESCIGNO in *Enciclopedia giuridica*, vol. XIV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1989, e, da ultimo (entro una prospettiva specificamente giuridico-costituzionale), M. VOLPI, *Libertà e autorità. La classificazione delle forme di Stato e delle forme di governo*, Torino, Giappichelli, 2001.

<sup>6</sup> Uno studio fondamentale, capace di aprire nuove prospettive di indagine sugli argomenti affrontati in queste pagine, è rappresentato dal recente e accurato lavoro di M. PLATANIA, *Repubbliche e repubblicanesimo in Montaigne. Percorsi bibliografici, problemi e prospettive di ricerca*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 35 (2001), pp. 147-192, dal quale si sono tratti cospicui spunti di riflessione e numerose indicazioni bibliografiche.

rietà delle istituzioni e organizzazioni sociali<sup>7</sup>. Si può così percepire, in primo luogo, come il tentativo di comprensione di tutti i dettagli e le particolarità storiche entro un quadro sistematico di principi universali non si risolveva senza significativi 'residui'<sup>8</sup>. In secondo luogo, a livello interpretativo, si può vedere come l'analisi montesquieuiana configuri una serie di collegamenti – fissati dall'immagine del *porte* – fra la dimensione del passato e quella del futuro, generando, per così dire, un Montesquieu 'bifronte'<sup>9</sup>, o addirittura dai molteplici volti. E questo con specifica pregnanza proprio riguardo alla complessa e variegata 'costellazione repubblicana' rinvenibile nell'opera del Presidente, specchio delle tensioni e discontinuità concettuali che attraversano una tradizione la quale, a sua volta, si presenta effettivamente come una «matassa» che i secoli hanno aggrovigliata.

Nella prima parte dell'*Esprit des lois*, d'ispirazione largamente aristotelica<sup>10</sup>, si trova una tipologia pura delle varie for-

<sup>7</sup> Sul duplice carattere – tipologico e empirico-descrittivo – del discorso di Montesquieu si vedano le osservazioni di G. BENERKASSA, *Montesquieu. La libertà e l'histoire*, Paris, Librairie Générale Française, 1987, pp. 115-120. Ma diversi interpreti hanno posto l'accento prioritariamente sull'uno o sull'altro carattere: N. O. KEOHANE, *Virtuous republics and glorious monarchies*, «Political Studies», 4 (1972), pp. 383-384, e S. LANDUCCI, *Montesquieu e l'origine della scienza sociale*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 22-23, sull'impostazione "tipologica" nella trattazione delle forme di governo, a tal punto da richiamare la vicinanza con la prospettiva idealitipica weberiana; diversamente, hanno insistito sul carattere sostanzialmente empirico (e in questo senso scientifico) della classificazione montesquieuiana F. GENTILE, *L'esprit classique nel pensiero del Montesquieu*, Padova, Cedam, 1965, pp. 204, 244-245, e S. GOYARD-FABRE, *La philosophie des droits de Montesquieu*, Paris, Klincksieck, 1973, pp. 134-135.

<sup>8</sup> Su questo punto mi permetto di rinviare a TH. CASADEI, *Montesquieu: le forme di governo tra «sociologia universale» ed «eccellenze particolari»*, «Teoria politica», 19 (2003), pp. 208-210.

<sup>9</sup> La tesi di un Montesquieu «bifronte», seppure in una diversa prospettiva (Montesquieu *feudale*, da un lato, *borghese*, dall'altro, ovvero "dimidiato" tra "passato" e "futuro"), è di J. EHRLARD, *L'idée de nature en France dans la première moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle* (1963), Paris, Albin Michel, 1994. Cfr. A. POSTIGLIOLA, *Introduzione a MONTESQUIEU, Le leggi della politica*, a cura di A. Postigliola, Roma, Editori Riuniti, 1979, pp. 121-122.

<sup>10</sup> L'influenza aristotelica sui primi libri dell'*Esprit des lois* (e precisamente sui primi dieci) è sottolineata, tra gli altri, da Raymond Aron, sostenitore

me di governo, un nuovo *lógos tripolítikós*<sup>11</sup>. Rispetto alle precedenti classificazioni, si possono individuare due novità. La prima è che il contenuto della tipologia non corrisponde più né alla tipologia classica (la tripartizione in monarchia, aristocrazia e democrazia) né alla tipologia machiavelliana (la bipartizione in principati e repubbliche). Prospettando una chiara e lineare schematizzazione (che si rivelerà successivamente assai più complicata), scrive Montesquieu: «Esistono tre specie di governi: il repubblicano, il monarchico e il dispotico»<sup>12</sup>. Tale tipologia di Montesquieu si differenzia da quella di Machiavelli perché, come le tipologie degli antichi, è tripartita. Con questa specificità: la tripartizione è ottenuta con l'aggiunta di una forma di governo che nelle tipologie antiche (e anche in Jean Bodin<sup>13</sup>) era considerata una forma specifica di monarchia.

della tesi secondo cui la composizione dell'opera è avvenuta in tempi diversi (R. ARON, *Le tappe del pensiero sociologico*, cit., pp. 38-39). Sulla questione si veda l'ampia ricostruzione di L. LANDI, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, Padova, Cedam, 1981, pp. 146-147 (in nota), 311-312 (nota 32), 492-494, 500-501 (nota 7).

<sup>11</sup> Con specifica attenzione alla teoria delle forme di governo in Montesquieu, oltre al lavoro sopra citato di Bobbio (pp. 133-150), si possono vedere N. MATTEUCCI, *Alla ricerca dell'ordine politico. Da Machiavelli a Tocqueville*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 167-191 e, da ultimi, D. FELICE, *Oppressione e libertà. Filosofia e anatomia del dispotismo nel pensiero di Montesquieu*, Pisa, Edizioni ETS, 2000 e P.A. RAHE, *Forms of Government: Structure, Principle, Object, and Aim*, in *Montesquieu's Science of Politics. Essays on «The Spirit of Laws»*, a cura di D.W. Carrithers, M.A. Mosher, P.A. Rahe, Lanham-Boulder-New York-Oxford, Rowman & Littlefield Publishers, 2001, pp. 69-108. Cfr., inoltre, M. PRÉLOT, *Montesquieu et les formes de gouvernement*, in *La pensée politique et constitutionnelle de Montesquieu: bicentenaire de «L'Esprit des lois», 1748-1948*, Paris, Sirey, 1952, pp. 110-132; S. GOYARD-FABRE, *La typologie des gouvernements selon Montesquieu*, «L'École des lettres», 28 avril 1973, pp. 39-43; C. LARÈRE, *Les typologies des gouvernements chez Montesquieu*, «Revue Montesquieu», 5 (2001), pp. 157-172; T. TODOROV, *Droit naturel et formes de gouvernement dans «L'Esprit des Lois»*, «Esprit», 62 (1983), pp. 35-48.

<sup>12</sup> *EL*, II, 1, t. I, p. 14 (tr. it. di B. Boffito Serra, prefazione di G. Macchia, introduzione e note di R. Derathé, Milano, Rizzoli, 1989, p. 155). Nelle successive citazioni la traduzione è stata talora in parte modificata.

<sup>13</sup> Cfr. M. ISNARDI PARENTE, *Signoria e tirannide nella «République» di Jean Bodin*, in *Dispötismo. Genesi e sviluppi di un concetto filosofico-politico*, a cura di D. Felice, 2 tr., Napoli, Liguori, 2001-2002, t. 1, pp. 127-144.

chia: cioè il dispötismo. E proprio in tale scissione fra monarchia e dispötismo, proposta all'inizio del libro II dell'*Esprit des lois* e ribadita poi lungo il corso di tutta l'opera, può individuarsi il tratto più caratteristico, solo di recente debitamente approfondito<sup>14</sup>, della classificazione montesquieuiana. Il filosofo di La Brède innalza così il dispötismo alla dignità di tipo primario o fondamentale di governo, conferendogli un rilievo eccezionale, quale mai s'era visto fino ad allora e che si ritroverà successivamente solo nelle *Lezioni sulla filosofia della storia* di Hegel<sup>15</sup>. La categoria del dispötismo diviene la categoria essenziale per la comprensione del mondo orientale, confermando, in tal modo, l'intenzione montesquieuiana di allargamento degli orizzonti dell'indagine politica e sociologica.

La seconda, fondamentale, novità consiste nel fatto che ciascuno dei tre tipi di *gouvernement* della tipologia montesquieuiana è costruito sulla base di due elementi denominati,

<sup>14</sup> Cfr. D. FELICE, *Oppressione e libertà*, cit., pp. 21-117. Nella lunga e articolata storia del concetto di dispötismo, un posto centrale occupa senz'altro Montesquieu, così come è ampiamente documentato nella ricostruzione, multiprospettica, sviluppata in *Dispötismo. Genesi e sviluppi di un concetto filosofico-politico*, cit. (che contiene anche il contributo del curatore su *Dispötismo e libertà nell'«Esprit des lois» di Montesquieu*, t. I, pp. 189-255). Cfr. anche S. KRAUSE, *Despotism in the «Spirit of Laws»*, in *Montesquieu's Science of Politics*, cit., pp. 231-272.

<sup>15</sup> Cfr. G. BONGIOVANNI-A. ROTTOLO, *Hegel e lo spirito del dispötismo*, in *Dispötismo. Genesi e sviluppi di un concetto filosofico-politico*, cit., t. II, pp. 463-514.

<sup>16</sup> Va precisato che Montesquieu non è sempre rigoroso nell'uso dei termini: egli infatti non sembra assegnare a «Etat» e «gouvernement» significati diversi; dunque non sembra possibile rinvenire nei suoi scritti una precisa messa a punto concettuale fra "forma di governo" e "forma di Stato". Una spiegazione - in prima approssimazione - potrebbe essere rintracciata nella sua visione del corpo politico, inteso come "totalità" strutturale di aspetti giuridico-istituzionali e aspetti socio-economici. In questo senso la categoria montesquieuiana di *gouvernement* ricomprende sia il nostro concetto di forma o sistema di governo, sia il concetto giuridico di forma di Stato, ma va oltre la designazione del regime politico, dell'appartenenza e del modo di esercitare il potere sovrano, esprimendo «il modo d'essere della totalità sociale nel suo insieme» (L. LANDI, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., p. 34). Cfr. *infra*.

rispettivamente, *natura* e *principio*. La natura è ciò che fa essere il governo qual è, ovvero la sua struttura costituzionale; il principio, invece, è la passione che lo fa agire, ossia l'insieme dei moventi psicologici che inducono i membri di un determinato Stato a compiere il proprio dovere, in primo luogo quello di obbedire alle leggi, e quindi a consentire allo Stato stesso di sussistere<sup>17</sup>. Se con la natura ci si muove su un piano prevalentemente giuridico, con la teoria del principio si approda alla dimensione, più specificamente sociologico-politica, della organizzazione sociale.

Con riferimento alla *natura* si hanno tre specie di governo: il governo repubblicano è quello in cui tutto il popolo (repubblica democratica) o soltanto una parte di esso (repubblica aristocratica) detiene il potere sovrano; il monarchico, quello in cui governa uno solo, ma per mezzo di «leggi fisse e stabili»; mentre nel dispotico uno solo, «senza legge e senza regola», trascina tutto con la sua volontà e i suoi capricci<sup>18</sup>. È evidente, dunque, l'utilizzo simultaneo di due distinti criteri: quello avallativo o descrittivo del *chi* governa ovvero del numero delle persone che detengono il supremo potere, e il criterio assiologico del *come* colui o coloro che detengono tale potere lo *esercitano*<sup>19</sup>. In base al secondo criterio relativo al modo di esercizio del potere, di gran lunga il più importante, vengono distinte le due forme monarchiche di governo: monarchia e dispotismo (la svolta rispetto a Thomas Hobbes, per il quale l'unico criterio oggettivamente valido per distinguere e classificare le diverse forme di Stato è quantitativo o numerico, è evidente<sup>20</sup>), e allo stesso tempo è possibile combinare la

<sup>17</sup> Cfr. *EL*, III, 1, t. I, p. 25 (tr. it. cit., p. 167).

<sup>18</sup> *EL*, II, 1, t. I, p. 14 (tr. it. cit., p. 155).

<sup>19</sup> Entrambi i criteri erano presenti nella tipologia classica (platonico-aristotelica) per distinguere le forme rette dalle corrotte; la novità è che Montesquieu li utilizza, appunto, simultaneamente.

<sup>20</sup> Cfr. TH. HOBBS, *De Cive*, VII, 1-2, e *Leviathan*, XIX. Sui rapporti tra Montesquieu e Hobbes: S. GOVARD-FABRE, *Montesquieu adversaire de Hobbes*, «Archives des lettres modernes», (1980), n. 192, pp. 3-71; A.M. LOCHF, *Le ragioni di una polemica: Montesquieu e Hobbes*, «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», (1980), vol. 190, pp. 334-343; S. COTTA, *L'opposi-*

classificazione dei tre governi, esposta nei primi libri, con una classificazione dualistica di governi moderati (repubblica e monarchia) e governi non moderati (dispotismo) – illustrata in particolare nel notissimo capitolo 6 del libro XI, relativo al sistema inglese, su cui ci si soffermerà in seguito – che spalancò le porte ad una nuova classificazione, opportunamente definita «dell'avvenire»<sup>21</sup>.

Un governo non è però pura forma, è semmai la forma dell'esistenza concreta di una società di uomini; perché gli uomini sottoposti ad un determinato tipo di governo vi rimangono in modo durevole non basta, dunque, la semplice imposizione di una forma politica (*natura*); occorre una particolare disposizione degli uomini a questa forma, una determinata maniera dell'agire e del reagire, che tale forma sostenga; occorre una *passione* specifica che faccia «muovere» un determinato governo: il *principio* appunto, o «ressort»<sup>22</sup>, la molla, l'elemento dinamico che ne orienta il funzionamento, l'attività. Principio/ressort della repubblica è la *virtù politica*, della monarchia il *sentimento dell'onore*, del dispotismo la *paura (crainte)*. Il principio rappresenta così il punto d'incontro tra la *natura* del governo (forma politica) e la vita reale degli uomini. Con Althusser, «è il luogo e la figura in cui deve riassumersi politicamente la vita reale degli uomini per potersi inserire nella forma di un governo. Il principio è il concreto di quell'astratto che è la natura. È l'unità di forma politica e vita concreta, la loro totalità reale»<sup>23</sup>. Mediante quest'idea della *totalità di natu-*

*tion de Montesquieu à Hobbes*, in *Politica e diritto in Hobbes*, a cura di G. Sordi, Milano, Giuffrè, 1995, pp. 63-74.

<sup>21</sup> La definizione è di M. PRELOT, *Montesquieu et les formes de gouvernement*, cit., pp. 123, 131.

<sup>22</sup> È questo il termine con cui Montesquieu designa frequentemente il principio: cfr., ad es., *EL*, *Avvertissement de l'Auteur*, t. I, p. 3 (tr. it. cit., p. 139).

<sup>23</sup> L. ALTHUSSER, *Montesquieu*, cit., p. 83. Sulla questione del rapporto natura-principio è interessante segnalare quanto la riflessione montesquieuiana abbia influenzato la teorizzazione di Hannah Arendt: su questo punto mi sia consentito rinviare a TH. CASADEI, *Dal dispotismo al totalitarismo: Hannah Arendt*, in *Dispottismo. Generi e sviluppi di un concetto filosofico-politico*, cit., t. II, pp. 625-673, in part. pp. 633-634. Per Montesquieu – ricorda la

na e principio del governo (ammirata e ripresa, tra gli altri, da Hegel nella sua filosofia del diritto<sup>24</sup>), Montesquieu elabora una nuova categoria teorica che gli offre la chiave per affrontare un'infinità di dilemmi e che gli consente di svolgere la sua indagine sulla tipologia delle forme di governo non tanto e non solo su un piano giuridico, quanto e soprattutto su un piano politico-sociale, secondo una prospettiva, già machiavelliana, volta a ricercare le concrete forze che stanno dietro le istituzioni statuali, o in cui esse si radicano e incarnano<sup>25</sup>.

Arendt – «la definizione delle forme di Stato richiedeva sempre quello che egli chiamava "principio dell'azione", un principio che, differente in ciascuna forma, ispirava governo e cittadini nella loro attività pubblica e serviva come criterio, al di là di quello meramente negativo della legalità, per giudicare tutte le azioni politiche. Tale principio era, secondo Montesquieu, l'onore nella monarchia, la virtù nella repubblica e la paura nella tirannide» (*Le origini del totalitarismo* [1951, 1958], tr. it. di A. Guadagnin, Milano, Edizioni di Comunità, 1999, p. 639). Al tema dei principi, la Arendt accenna anche in *Che cos'è la libertà*, in H. ARENDT, *Tra passato e futuro* (1961), tr. it. di T. Gargiulo, introd. di A. Dal Lago, Milano, Garzanti, 1999, p. 204 e in *Che cos'è la politica?*, tr. it. di M. Bistolfi, Milano, Edizioni di Comunità, 1995, pp. 99-100. Su questo punto, cfr. L. BOELLA, *Hannah Arendt. Agire politicamente. Pensare politicamente*, Milano, Feltrinelli, 1995, pp. 148-149; F. FOCHER, *La consapevolezza dei principi. H. Arendt e altri saggi*, Milano, Angeli, 1995. Sul legame fra Montesquieu e la Arendt ha insistito recentemente A. AMIEL, *Hannah Arendt. Lettrice de Montesquieu*, «Revue Montesquieu», 2 (1998), pp. 119-138; più succintamente: B. MAGNI, *Dispositivi ricorrenti: Montesquieu in Hannah Arendt*, in *Patologie della politica. Crisi e critica della democrazia tra Otto e Novecento*, a cura di M. Donzelli e R. Pozzi, Roma, Donzelli, 2003, pp. 145-158.

<sup>24</sup> Cfr. L. LANDI, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., p. 34 (nota 23).

<sup>25</sup> Il legame di Montesquieu con Machiavelli meriterebbe di essere nuovamente approfondito. Importanti spunti di riflessione sono contenuti in: E. LEVI-MALVANO, *Montesquieu e Machiavelli*, Paris, Champion, 1912; A. BERTIÈRE, *Montesquieu lecteur de Machiavel*, in *Actes du Congrès Montesquieu* (Bordeaux, 23-26 mai 1955), Bordeaux, Delmas, 1956, pp. 141-158; R. SHACKLETON, *Montesquieu and Machiavelli: A Reappraisal*, in *Essays on Montesquieu and on the Enlightenment*, a cura di D. Gilson e M. Smith, Oxford, The Voltaire Foundation, 1988, pp. 117-131; F. GENTILE, *De Machiavel a Montesquieu*, «Notiziario culturale italiano», 1 (1970), pp. 1-13; C. ROSSO, *Montesquieu et Machiavel*, in Id., *Montesquieu moraliste. Des lois au bonheur*, Bordeaux, Ducros, 1971, pp. 317-326. Più recentemente: H. DREI, *La vertu*

A ben vedere è il principio, in ultima istanza, a governare la natura e a conferirle il suo senso: una dimostrazione in tale direzione è fornita dal libro VIII dell'*Esprit des lois*, che si apre affermando che «la corruzione di ogni governo comincia quasi sempre da quella dei principi»<sup>26</sup>.

Un altro concetto cruciale nell'elaborazione montesquieuiana è quello di *esprit général*<sup>27</sup>. Le leggi politiche e civili devono essere corrispondenti alla natura e al principio del governo ma anche «alle caratteristiche fisiche del paese; al clima – freddo, ardente o temperato –; alle qualità del suolo, alla sua situazione, alla sua ampiezza; al genere di vita dei popoli, agricoltori, cacciatori o pastori; devono rifarsi al grado di libertà che la costituzione può permettere, alla religione degli abitanti, all'indole di essi, alla loro ricchezza, al numero, al commercio, agli usi e costumi. Hanno, infine, relazioni fra loro, ne hanno con la loro origine, con lo scopo del legislatore, con l'ordine delle cose su cui sono stabilite»<sup>28</sup>.

Questo insieme di elementi connessi e collegati da relazioni interdipendenti, che costituiscono l'oggetto dell'opera nella sua interezza, è ciò che Montesquieu intende per *esprit*: «Molte cose governano gli uomini: il clima, la religione, le leggi, le massime del governo, gli esempi del passato, i costumi, le usanze: da ciò si forma uno spirito generale, che ne è il risultato»<sup>29</sup>.

Il principio di una forma di governo può allora apparire come «il punto di coagulazione dell'*esprit*, il perno che ne [tiene] uniti in modo più o meno sistematico gli elementi»<sup>30</sup>.

*politique: Machiavel et Montesquieu*, Paris, Champion, 1998. Entro un'ottica esclusivamente legalistica si muove lo studio di S. GOYARD-FABRE (*La philosophie du droit de Montesquieu*, cit.), la quale a partire da uno dei leitmotiv dell'opera montesquieuiana – la giuridicizzazione del politico – riduce «il senso della tipologia dei governi» ad un'individuazione e classificazione delle «strutture giuridiche del politico» (pp. 127 ss.).

<sup>26</sup> EL, VIII, I, c. I, p. 122 (tr. it. cit., p. 263).

<sup>27</sup> Per un'ampia e dettagliata trattazione di tale concetto si rimanda al contributo di C. BORGHERO, *Libertà e necessità: clima ed 'esprit général' nell'«Esprit des lois»*, contenuto nel presente volume.

<sup>28</sup> EL, I, 3, c. I, p. 13 (tr. it. cit., p. 152).

<sup>29</sup> EL, XIX, 4, c. I, p. 329 (tr. it. cit., p. 467).

<sup>30</sup> G. CAMBIANO, *La via della virtù e dell'onore*, in Id., «Polis». *Un modello per la cultura europea*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 274.



Questa impostazione 'sistematica' orienta l'analisi montesquieuiana delle tre forme di governo, ma allo stesso tempo pone il dilemma di come tenere insieme la tipologia pura, strutturata weberianamente su 'tipi ideali', e le entità storiche in cui questi si attuano. Stanno qui la radice delle tensioni che innervano l'*Esprit des lois* e la spiegazione della rilevanza di alcune forme di governo, per così dire, *impure* su cui si cercherà di porre l'attenzione con specifico riguardo alla forma di governo repubblicana. Come è stato puntualmente notato, «lungo tutto l'*Esprit des lois* si verifica spesso un gioco di rinvii e di commistione tra un discorso di tipo generale ed uno più particolare, che in un primo momento genera un'impressione di unitarietà, ma a ben guardare crea problemi di tenuta complessiva tra i casi specifici e i modelli proposti»<sup>31</sup>. È proprio entro questo gioco di rinvii e di commistione che si colloca il dedalo delle interpretazioni delle repubbliche e del repubblicanesimo in Montesquieu, che qui di seguito si cercherà di sottoporre a vaglio critico.

## II. Il tempo della repubblica è passato?

### II.1. *Arene e Sparta: due modelli di repubblicanesimo della virtù*

Se la riflessione sulle repubbliche sembra godere di una certa uniformità lungo tutto l'*Esprit des lois*, ciò è dovuto a due fondamentali motivi: in primo luogo, grazie alla fortunata tipologia introdotta da Montesquieu all'inizio dell'opera<sup>32</sup>; in secondo luogo, grazie al frequente impiego del termine collettivo *république* in riferimento a casi individuali e determinati, al posto dei più specifici *démocraties* e *aristocraties*<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> M. PLATANIA, *Repubbliche e repubblicanesimo in Montesquieu*, cit., pp. 186-187.

<sup>32</sup> Cfr. *EL*, II, 2, t. I, pp. 14-19 (tr. it. cit., pp. 155-160).

<sup>33</sup> Platania, nel saggio sopra citato, osserva che «Montesquieu non è stato il primo ad introdurre la bipartizione di *république* in *démocraties* e *aristocraties*: essa è rintracciabile nei dizionari di fine '600 (dell'*Académie*, di Richeliet e di Furetière), in Bossuet, in Domat e in St. Aubin» (*Repubbliche e repubblica-*

Montesquieu costruisce il suo modello di repubblica partendo soprattutto dalla realtà politica delle città greche (Atene e Sparta) e di Roma antica (studiata con dovizia di particolari in numerosi capitoli dei libri II-VIII e nei capitoli 13-18 del libro XI dell'*Esprit des lois*), ma sviluppando il suo ragionamento secondo una duplice articolazione che affianca alle repubbliche antiche democratiche (appunto Atene, Sparta, Roma)<sup>34</sup>, le repubbliche moderne aristocratiche (Svizzera, Olanda, e soprattutto Venezia).

Con riferimento all'antichità, si può perfettamente vedere all'opera - grazie ad un'indagine mirata sulla forma repubblicana - la tensione che anima la costruzione montesquieuiana, 'dispiegata' tra il tentativo 'generalizzante' di produrre un modello o tipo in grado di includere al proprio interno forme storiche tra loro diverse e il tentativo 'particolaristico' di dar conto delle specifiche caratteristiche di ognuna di esse. Un duplice livello d'indagine traspare così dalla trattazione montesquieuiana. Nella presentazione complessiva delle repubbliche sono contenuti numerosi parallelismi, che possono essere così schematizzati: è essenziale «fissare il numero dei cittadini che devono formare le assemblee»; il popolo nomina i suoi ministri; il suffragio è a sorte; il popolo fa le leggi; l'educazione deve costantemente sollecitare l'amore per la repubblica<sup>35</sup>. Tutto questo entro una "quadragolazione" - come si vedrà meglio in seguito - che connette *virtù politica*, *amor di patria*, *uguaglianza*, *frugalità*.

A parte i parallelismi e questa schematica architettura poggiante su quattro pilastri (che hanno permesso di parlare a lungo della forma di governo repubblicana in termini complessivi), molti altri aspetti particolari intervengono a 'completare' il quadro d'insieme, rendendo difficile formulare discorsi

*nessimo in Montesquieu*, cit., p. 187, nota 142). Ma, a dire il vero, è già Machiavelli che sotto il termine 'repubblica' include tanto la democrazia quanto l'aristocrazia.

<sup>34</sup> Cfr. G. CAMBIANO, *Le vie della virtù e dell'onore*, cit.; Id., *Comparazioni e modelli nelle immagini settecentesche dell'antichità*, «Opus», 6-8 (1987-1989), pp. 219-236.

<sup>35</sup> *EL*, II, 2, t. I, pp. 14-19 (tr. it. cit., pp. 155-160).

di portata generale, tanto che, ad esempio, sia sotto il profilo economico sia sotto quello politico, Atene e Sparta si configurano come forme di governo differenti.

Se seguendo la prima tendenza – generalizzante – Sparta e Atene rappresentano il modello della repubblica, seguendo la seconda tendenza – particolaristica – esse possono essere assunte come prototipi di due (addirittura opposte) specie di repubbliche democratiche (che avranno peraltro grande fortuna nel Settecento e oltre<sup>36</sup>), e cioè, rispettivamente, le repubbliche a carattere militare e quelle a carattere commerciale<sup>37</sup>. Nella lettura di Montesquieu, scopo della prima fu infatti la guerra, della seconda soprattutto l'ampliamento del suo impero marittimo. A Sparta i cittadini si occupavano di attività gniche e militari, ad Atene – secondo le indicazioni di Solone –

<sup>36</sup> Per un quadro del confronto tra Sparta e Atene nel Settecento francese si vedano L. GUERCI, *Libertà degli antichi e libertà dei moderni. Sparta, Atene e i «philosophes» nella Francia del Settecento*, Napoli, Guida, 1978, pp. 11-45, e G. CAMBIANO, «*Polis*», cit., pp. 296-306. Il mito di Sparta, così come quello di Atene, ha da sempre attraversato la storia delle idee e del pensiero politico. Repubblicani, monarchici, democratici, socialisti, addirittura nazisti, tutti senza esitazione si sono serviti dell'esempio di Sparta (come è attestato da E. BALTRUSCH, *Sparta*, tr. it. di A. Cristofori, Bologna, Il Mulino, 2002; cfr., inoltre, E. RAWSON, *The Spartan Tradition in European Thought*, Oxford, Clarendon Press, 1969). Il «culto del mantello di Licurgo» è stato professato, in chiave repubblicana, da Harrington, Mably e Rousseau, nonché da Robespierre, solo per citare i casi più eclatanti, mentre al modello democratico ateniese si è richiamato per esempio John Stuart Mill (come attesta puntualmente N. URBINATI, *Mill on democracy: From the Athenian polis to representative government*, Chicago, Chicago University Press, 2002). Ma tra coloro che giudicano positivamente il modello ateniese figurano anche i radicali Priestley, Paine e soprattutto Godwin, Bentham e Condorcet (cfr. C. FARINELLA, *Il governo più semplice. Il mito democratico-repubblicano in Godwin*, «Studi settecenteschi», 9 [1987], pp. 192-194). Per una contrapposizione dei due modelli si veda il volume *Demokratia. A Conversation on Democracies, Ancient and Modern*, a cura di J. Ober e C. Hedrick, Princeton, Princeton University Press, 1996.

<sup>37</sup> *EL*, V, 6, t. I, p. 55 (tr. it. cit., p. 196). Cfr., anche per quanto riguarda le osservazioni che seguono, D. FELICE, *Imperi e Stati del Mediterraneo nell'«Esprit des lois» di Montesquieu*, in *Civiltà e popoli del Mediterraneo. Immagini e pregiudizi*, a cura di A. Cassani e D. Felice, Bologna, Clueb, 1999, pp. 171-172.

l'ozio era giudicato un crimine e ogni cittadino doveva rendere conto del modo in cui si procurava da vivere. Nell'una il lavoro era giudicato assai negativamente, nell'altra, invece, si cercò sempre di ispirare in tutti «l'amore per il lavoro»: per questo nella città lacedemone gli schiavi vivevano in condizioni durissime, mentre ad Atene furono trattati con «grande mitezza»<sup>38</sup>.

Anche nel carattere dei loro abitanti le due *póleis* furono antitetiche: «grave serio, impassibile, taciturno» quello degli Spartani, pieno di «gaietza» e di «vivacità» quello degli Ateniesi<sup>39</sup>, donde le profonde differenze nei rispettivi costumi: estremamente rudi e implicanti una forte subordinazione verso l'autorità, quelli degli uni; raffinati e insofferenti verso una troppo rigida dipendenza nei confronti dei superiori, quelli degli altri<sup>40</sup>.

È chiaro, dunque, che il modello di repubblica democratica delineato da Montesquieu non si adattava integralmente a nessuna delle repubbliche greche, nonostante Atene fosse quella che più ne esemplificava aspetti decisivi. Del resto, come la nozione di natura aveva la funzione di modello o tipo, così anche la nozione di *principio* aveva una portata normativa, nel senso che non descriveva una situazione particolare esistente di fatto, ma ciò che avrebbe dovuto sussistere perché si potesse avere la forma di governo corrispondente<sup>41</sup>. Nel caso della repubblica democratica, le leggi relative alla natura (leggi fondamentali o, in termini odierni, «costituzionali») erano da Montesquieu precisate (*EL*, II, 2) con specifica attenzione – in maniera opposta a quella di Rousseau – all'aspetto della delega dell'esercizio di alcune funzioni fondamentali nella architettura democratica. Una democrazia che non procede alla nomina dei suoi «ministri, vale a dire dei suoi magistrati», rischia

<sup>38</sup> *EL*, XV, 16, t. I, p. 273 (tr. it. cit., p. 412). Cfr. anche *EL*, IV, 6, 8; V, 6; XI, 5; XIX, 7; t. I, pp. 43, 45-46, 55, 168, 331.

<sup>39</sup> *EL*, XIX, 7, t. II, p. 331 (tr. it. cit., p. 468).

<sup>40</sup> *EL*, IV, 8; V, 7; XIX, 6-7, 16; XXIX, 9; t. I, pp. 46-47, 57, 330-331, 338; t. II, p. 286.

<sup>41</sup> Cfr. *EL*, III, 11, t. I, p. 35 (tr. it. cit., p. 176).

di trasformarsi nel «dispotismo di tutti (*despotisme de tous*)»<sup>42</sup>: il popolo, che è ammierevole nello scegliersi coloro ai quali deve affidare qualche parte della propria autorità e che ha abbastanza capacità per farsi rendere conto dell'amministrazione altrui, non è adatto ad amministrare da sé<sup>43</sup>. Il rischio di trasformarsi nel dispotismo di tutti è sempre presente nelle repubbliche democratiche antiche e proprio per questo – per l'assenza di *rappräsentanza* – esse sono inferiori alla moderna monarchia inglese, basata appunto sulla rappresentanza<sup>44</sup>.

Per quanto concerne il principio della repubblica democratica, Montesquieu lo identificava con la virtù *politica* (non cristiana o morale, come precisato nell'*Avvertissement de l'Auteur* premesso all'edizione postuma del 1757<sup>45</sup>, approntata sulla base delle correzioni preparate dallo stesso Montesquieu), con l'*amore per la patria* e per le sue leggi, ossia, ancora, con l'*amore dell'uguaglianza*<sup>46</sup>. L'elemento saliente dei governi repubblicani democratici, secondo la tradizione classica, è indicato nell'uguaglianza politica, nel senso che il popolo intero detiene il potere supremo e solo il popolo fa le leggi e nomina i magistrati (cioè il generale, il pretore, ecc.). Il presupposto fondamentale dell'uguaglianza è, dunque, che tutti partecipino al potere, *ma* ciò non implica che tutti governino direttamente, pena appunto una forma di dispotismo. È su questa base che è di nuovo possibile ragionare su un modello repubblicano, visto questa volta nella sua fase critica: le repubbliche democratiche greche di Atene e Sparta e anche quelle di origine greca, quale ad esempio Siracusa, cadono in primo luogo a causa del-

<sup>42</sup> EL, II 2 e VIII, 6, t. I, pp. 15, 127 (tr. it. cit., pp. 156, 268).

<sup>43</sup> EL, II 2 e XI, 6, t. I, pp. 15, 172 (tr. it. cit., pp. 157, 313).

<sup>44</sup> EL, XI, 6, 8, e XIX, 27, t. I, pp. 171, 180-181, 347. Cfr. D. FELICE, *Opinione e libertà*, cit., p. 204. La rappresentanza vera e propria ha per Montesquieu un'origine medievale, è un'invenzione dei Germani (cfr. EL, XI, 8). Sulla nozione di rappresentanza si vedano, tra gli altri, G. DUSO, *La rappresentanza: un problema di filosofia politica*, Milano, Angeli, 1988, e B. ACCARINO, *Rappresentanza*, Bologna, Il Mulino, 1999.

<sup>45</sup> *Avvertissement de l'Auteur*, in EL, t. I, p. 3. Cfr. anche EL, III, 5, t. I, p. 30, nota a.

<sup>46</sup> Cfr. EL, IV, 5 e V, 3-6, t. I, pp. 41, 49-55.

la corruzione o alterazione del loro principio animatore, ovvero in seguito all'affermarsi di un'eguaglianza politica «estrema» attraverso la quale il popolo si accaparra tutti i poteri fondamentali dello Stato fino a disconoscere il principio stesso dell'autorità: ciò implica il precipitare in una situazione di anarchia e disordine che ben presto comporta il «dispotismo di uno solo» e, successivamente, la conquista da parte di Stati stranieri (nel caso specifico dell'Atene democratica in epoca successiva a Solone, quello macedone<sup>47</sup>).

Questo aspetto si connette strettamente alla concezione della virtù come forma di amore, ossia come passione: l'amore comporta dedizione alla patria (*amore della patria*)<sup>48</sup>. Il pericolo più grave per una repubblica diviene allora il disinteresse per la vita pubblica. Con questa mossa Montesquieu raccoglieva un'eredità della tradizione repubblicana che a partire da Machiavelli arrivava fino agli scritti di repubblicani inglesi del Seicento quali James Harrington<sup>49</sup> e Algernon

<sup>47</sup> Cfr. EL, VIII, 2-3, t. I, pp. 350-352 (tr. it. cit., pp. 265-266).

<sup>48</sup> Su questo aspetto del pensiero repubblicano di Montesquieu, cfr. M. VIROLI, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 68-86 (utile il confronto proposto con Rousseau); ID., *Repubblicanesimo*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 57-59, ma si vedano anche le osservazioni critiche di M. PLATANIA, *Repubbliche e repubblicanesimo in Montesquieu*, cit., p. 168.

<sup>49</sup> Montesquieu aveva sicuramente letto l'*Oceano di Harrington* (il libro era nella sua biblioteca: cfr. *Catalogue de la bibliothèque de Montesquieu à La Brède*, a cura di L. Desgraves e C. Volpilhac-Auger, Napoli-Paris-Oxford, Luigi-Universitas-Voltaire Foundation, 1999, n° 2306); lo atesiano, oltre alle due citazioni dirette in EL, XI, 6 e XXIX, 19, un frammento dello *Spirituelle* – il n° 539a – in cui Montesquieu riassume la tesi delle «due repubbliche» fondate da Romolo richiamate da Harrington nella sua opera, e formula su di lui un giudizio articolato: «Ciò che trovo in questo autore [Harrington] è che vi è un vento in Inghilterra che enuncia spesso delle proposizioni particolari generali, ciò che costituisce una maniera assai cattiva di ragionare: d'altra parte vi sono [nella sua opera] delle cose assai profondamente pensate (*des choses très profondément pensées*)». Dunque, accanto all'accusa di astrattismo/utopismo espresso da Montesquieu, Commenta Salvatore Rotta nella nuova edizione critica dello *Spirituelle* (*Œuvres complètes de Montesquieu*, t. XIII, Oxford-Napoli, Voltaire Foundation-Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2002, p.

Sidney<sup>50</sup>, e che sarà riproposta, per esempio, nella concezione

476): «[Montesquieu] aveva presentato come utopista uno scrittore politico assai concreto. Questo nuovo testo fa meglio conoscere le riserve di Montesquieu, il quale comunque ammirava questo repubblicano invaghito di Venezia». G. P. GOOCH sostiene che il giudizio formulato in *EL*, XI, 6 (l'accusa di utopismo) ha nuociono alla reputazione di Harrington: in *English Democratic Idea in the 17th Century*, New York, Harper, 1959<sup>51</sup>, p. 251.

Va poi ricordato che, diversamente da Harrington, il quale considerava Venezia la più democratica o popolare delle repubbliche, Montesquieu fa giustizia del mito della Serenissima («il suo governo ha bisogno, per mantenersi in vita, di mezzi altrettanto violenti del governo dei Turchi») come ampiamente dimostrato in D. FELICE, *Oppressione e libertà*, cit., cfr. *infra*. Su Harrington è essenziale l'introduzione di JOHN POCOCK ai *Political Works*, a cura di J. G. A. Pocock, Cambridge, Cambridge University Press, 1977, il quale sottolinea la centralità della partecipazione nella figura del cittadino proposta da Harrington. Cfr., inoltre, in chiave politico-giuridica, J. SCOTT, *The Rapture of Motion: James Harrington's Republicanism*, in *Political Discourse in early modern Britain*, a cura di N. Phillipson e Q. Skinner, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, pp. 139-163 (ove, attraverso una radicale critica dell'interpretazione repubblicana di Pocock, si avvicina Harrington a Hobbes per il comune intento di conseguire stabilità e pace); E. CAPOZZI, *Costituzione, elezione, aristocrazia: la repubblica naturale di James Harrington*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996; A. FUKUDA, *Sovereignty and the Sword: Harrington, Hobbes and the Mixed Government in the English Civil Wars*, Oxford, Clarendon Press, 1997. Ottime anche le agili trattazioni di P. COSTA, *La nazione repubblicana e la cittadinanza-partecipazione: James Harrington*, in ID., «*Civitas*», *Storia della cittadinanza in Europa*, vol. I, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 210-215, e di G. CAMBIANO, «*Polis*», cit., pp. 231-243. Sul repubblicanesimo di Harrington si vedano, in particolare, A. SRUJATA, *L'immaginazione repubblicana. Sparta e Israele nel dibattito filosofico-politico dell'età di Cromwell*, Firenze, Le Lettere, 1991, in part. capp. I, III; M. GOLDE, *The Civil Religion of James Harrington*, in *The Languages of Political Theory in Early-Modern Europe*, a cura di A. Pagden, Cambridge, Cambridge University Press, 1987. Su Venezia in Harrington cfr., inoltre, N. MATTUCCI, *Machiavelli, Harrington, Montesquieu e gli «ordinis» di Venezia*, «Il pensiero politico», 3 (1970), pp. 337-369, in part. pp. 349-359.

<sup>50</sup> Sidney è citato in *EL*, XI, 6, t. I, p. 172. Della sua opera Montesquieu aveva fatto estratti che sono andati persi: cfr. P. 626, in *OC*, II, p. 199. Su Sidney – così come Montesquieu e Locke (al quale fu molto vicino) valido campione del governo misto (si veda al riguardo *Discourses concerning government*, a cura di Th. G. West, Indianapolis, Liberty Classics, 1990) – si possono consultare i lavori di J. SCOTT: *Algernon Sidney and the English Republic, 1673-1677*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988 e *Algernon Sidney*

30 LIBERTÀ NECESSITÀ STORIA

partecipativa-confittuale della politica offerta da Adam Ferguson<sup>51</sup>.

L'uguaglianza, carattere distintivo della repubblica democratica, non può mai essere separata per Montesquieu – e siamo qui alla quarta componente della 'quadangolazione' – dalla *frugalità*; di qui la giustificazione di leggi che prevedano un'uguale ripartizione delle terre e lo sviluppo di una specifica educazione: «è nel governo repubblicano che si ha bisogno di tutta la potenza dell'educazione»<sup>52</sup>. Conseguentemente, onde mantenere un'equa ripartizione delle ricchezze, occorrono leggi sunnarie rigorose che impediscano che gli 'spiriti' si distolgano dalla gloria della patria per seguire i molteplici desideri del 'particolare': «Perché le ricchezze rimangano egualmente distribuite, è necessario che la legge conceda a ciascuno soltanto il necessario fisico. Se si va oltre, gli uni spenderanno, gli altri accumuleranno e si stabilirà la disuguaglianza»<sup>53</sup>. L'amor

*and the Restoration Crisis 1677-1683*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991. Cfr., inoltre, A. C. HOUSTON, *Algernon Sidney and the Republican Heritage in England and America*, Princeton, Princeton University Press, 1991. Interessante anche la trattazione che ne fa G. CAMBIANO, «*Polis*», cit., pp. 256-259, il quale rileva come tra i repubblicani Sidney sia forse «il più fedele discepolo di Machiavelli» (p. 259).

<sup>51</sup> Sul repubblicanesimo di Ferguson – «the most Machiavellian of the Scottish thinkers» (G. E. DAVIE, *The Scottish Enlightenment*, London, The Historical Association, 1981, p. 27) – sono fondamentali gli studi di M. GEU-NA, *Aspetti della critica al contrattualismo di Adam Ferguson*, in *Passioni, interessi, convenzioni. Discussioni settecentesche su virtù e civiltà*, a cura di M. Geuna e M. L. Pesante, Milano, Angeli, 1992, pp. 129-180; *Il linguaggio del repubblicanesimo di Adam Ferguson*, in *I linguaggi politici delle rivoluzioni in Europa*, a cura di E. Piu, Firenze, Olschki, 1992, pp. 143-159; *Republicanism and Commercial society in the Scottish Enlightenment: The Case of Adam Ferguson*, in *Republicanism. A Shared European Heritage*, 2 voll., a cura di M. van Gelderen e Q. Skinner, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, vol. II, pp. 177-195; *La tradizione repubblicana e l'illuminismo scozzese*, in *Filosofia, scienza e politica nel Settecento britannico*, a cura di L. Turco, Padova, Il Poligrafo, 2003, pp. 73-84 (in part., sul tema della partecipazione alla vita pubblica, pp. 77-80).

<sup>52</sup> *EL*, IV, 5, t. I, p. 41 (tr. it. cit., p. 181). Sulla frugalità, cfr. *EL*, V, 4, 6, t. I, pp. 50, 54-55.

<sup>53</sup> *EL*, VII, 1, t. I, p. 105 (tr. it. cit., p. 245). Cfr. anche *EL*, VII, 2, p. 108.

di patria, in quanto amore dell'eguaglianza, assume il volto dell'amore della frugalità, intesa come limitazione del desiderio stesso di possedere. La questione del lusso (e della sua limitazione) – ampiamente dibattuta nel corso di tutto il Settecento<sup>54</sup> – risulta pertanto essere un altro aspetto caratterizzante dell'analisi montesquieuiana delle diverse forme di governo, ed entro questa, della stessa repubblica: «Meno lusso c'è in una repubblica, più questa è perfetta»<sup>55</sup>. Non vi era lusso presso i primi Romani (e quando esso apparve fu causa di corruzione e rovina), non ce ne era presso gli Spartani, e tutte le altre «buone repubbliche greche» avevano, a tal riguardo, «ammirevoli istituzioni» che lo bandivano<sup>56</sup>.

## II.2. Roma: modello «parfaits» (ma 'particolare') di repubblica

Accanto a Sparta e ad Atene, nel tentativo di definire un modello repubblicano, sta – come si è anticipato – anche Roma e pure in questo caso il quadro interpretativo non è privo di complicazioni. Fra tutte le grandi civiltà del Mediterraneo antico, la civiltà creata dai Romani è quella alla quale nell'*Esprit des lois* viene riservato lo spazio di gran lunga maggiore<sup>57</sup>.

<sup>54</sup> Si veda *La polemica del lusso nel Settecento francese*, a cura di C. Borghero, Torino, Einaudi, 1974. Cfr., anche, C.B. BERRY, *The idea of luxury: a conceptual and historical investigation*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1994. Entro tale dibattito, un ruolo importante, anche per il suo tentativo di approfondire le posizioni di Montesquieu e Rousseau al riguardo, riveste senza dubbio Claude-Adrien Helvétius, come ha mostrato recentemente anche V. RECCHIA: *Dispotismo, virtù e lusso in Claude-Adrien Helvétius*, in *Dispotismo, Genesi e sviluppi di un concetto filosofico-politico*, cit., t. I, pp. 281-307.

<sup>55</sup> *EL*, VII, 2, t. I, p. 107 (tr. it. cit., p. 247). Nei capp. 1-8 di questo libro Montesquieu si occupa della questione del lusso in modo approfondito. In particolare, dopo aver sottolineato il legame imprescindibile tra lusso e disuguaglianza, egli passa ad esaminare l'opportunità della presenza del lusso nelle diverse forme di governo. Delerente nelle repubbliche democratiche e aristocratiche (cfr. *EL*, VII, 2-3, t. I, pp. 107-109), esso è invece necessario – seppure con modalità diverse – sia nelle monarchie sia negli Stati dispotici (cfr. *EL*, VII, 4, t. I, pp. 109-110).

<sup>56</sup> *EL*, VII, 2-3, t. I, pp. 107-109 (tr. it. cit., pp. 247-248).

<sup>57</sup> Cfr. *EL*, II-VIII e XI. Vedi D. FAUCI, *Imperi e Stati nel Mediterraneo nell'«Esprit des lois» di Montesquieu*, cit., pp. 175-184. Sulla storia di Roma

Di essa vengono attentamente studiati i principali momenti della sua storia, dalla monarchia della prima età dei sette re al principato e al dominio dell'epoca dell'Impero, passando attraverso la fase repubblicana, prima aristocratica e poi democratica.

Il popolo romano del periodo repubblicano è preso ad esempio per la sua «probità», e questo induce Montesquieu a stabilire una intima connessione tra forma di governo repubblicana e mitezza delle pene. I Romani hanno seguito questo principio, «naturale alla repubblica», aggiungendovi per un imputato anche «il diritto di ritirarsi prima del giudizio»<sup>58</sup>.

Oltre a questo importante aspetto, che pone Roma come emblematico modello repubblicano, a partire dall'istituzione delle pene e dunque dalla prospettiva del potere giudiziario, l'organizzazione costituzionale della repubblica romana è diffusamente esaminata in numerosi luoghi della prima parte dell'*Esprit des lois*<sup>59</sup> e nei capitoli 13-18 del Libro XI dove Montesquieu ne offre, riprendendo a suo modo la teoria del governo misto di Polibio e di Machiavelli, un'analisi distesa e organica. Dopo la cac-

nel contesto della riflessione montesquieuiana rinvio, tra gli altri, a F. MIENECKE, *Le origini dello storicismo* (1936), tr. it. di M. Biscione-G. Gundolf-G. Zamboni, Firenze, Sansoni, 1954, pp. 90-145; S. COTTA, *Montesquieu e la scienza della società*, Torino, Raimella, 1953, pp. 296-330; F. GENTILE, *L'«Esprit classique»*, cit., pp. 253-338; ID., *Il paradigma di Roma nella prospettiva storica di Montesquieu*, in *Storia e ragione. Le «Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence» di Montesquieu nel 250° della pubblicazione*, a cura di A. Postigliola, Napoli, Liguori, 1987, pp. 91-112; U. ROBERTO, *Diritto e storia. Roma antica nell'«Esprit des lois»*, in *Leggere l'«Esprit des lois»*, cit., pp. 229-280.

<sup>58</sup> *EL*, VI, 11, 15, t. I, pp. 93, 99 (tr. it. cit., pp. 233, 238). Su questo specifico aspetto si veda il contributo di D. Felice contenuto nel presente volume (in part. pp. 114-115, nota 113). L'amministrazione per Roma repubblicana, sotto il profilo del sistema giudiziario, risalta ancor di più se si tiene conto quanto Montesquieu osservava relativamente alla «maggior parte delle repubbliche antiche», ovvero che in essa vigeva «l'abuso» per cui tutto il popolo era «allo stesso tempo e giudice e accusatore» (*EL*, XI, 6, t. I, p. 176 [tr. it. cit., p. 317]).

<sup>59</sup> Luoghi significativi in cui si ragiona dell'organizzazione costituzionale (*natura*) di Roma sono soprattutto in *EL*, II, 2-3; IV, 6; V, 7; VI (vari capitoli, tra cui il 15); VII, 14-15; VIII, 12-13.

ciata dei re, a Roma si affermò un governo aristocratico ove solo i patrizi potevano ricoprire tutte le cariche (religiose, civili, politiche, militari<sup>60</sup>); ad esso – dopo la breve parentesi costituita dal governo tirannico dei decemviri (451-450 a.C.) – fece seguito una lunga fase democratica della storia della repubblica, che nel manoscritto dell'*Esprit des lois* rimastoci viene definita della *république parfatée*<sup>61</sup>. Qui, al pari che nell'altro grande sistema politico preso a modello dall'*Esprit des lois*, la monarchia costituzionale inglese settecentesca, si individua la realizzazione, attraverso un complesso sistema di distribuzione dei poteri, di un equilibrio politico tra le *puissances* fondamentali dello Stato (senato e popolo) che ha impedito a Roma, secondo Montesquieu, ogni abuso di potere e che è stata per essa la causa fondamentale della maggiore stabilità, nonché della superiorità della sua costituzione rispetto alle altre grandi costituzioni repubblicane antiche.

Ma anche la costituzione democratico-repubblicana romana entrò in crisi fino a corrompersi. Due le cause della *corruzione* individuare: una prima, iniziale, con la riforma giudiziaria dei Gracchi (123 a.C.), allorché il potere di giudicare venne trasferito dai senatori ai cavalieri, rompendo così l'equilibrio politico tra le *puissances* a vantaggio del popolo<sup>62</sup>, ad ag-

<sup>60</sup> Cfr. *EL*, VII, 12 e XI, 13-14, t. I, pp. 132, 185-188. Una tesi analoga è sostenuta in *Romains* VIII, in *OC*, I, C, p. 111. Sulla fase aristocratica della repubblica romana Montesquieu esprime giudizi per lo più favorevoli: cfr. *EL*, II, 3 e V, 8, t. I, pp. 20, 59-61.

<sup>61</sup> Ms. dell'*EL* (Bibliothèque Nationale de France, N.a.f. 12832-12836), t. II, f. 253<sup>r</sup>. Per un'analisi di questo tema, in un'ottica di comparazione tra *Esprit des lois* e *Considerations sur les Romains*, si veda A. POSTIGLIOLA, «Une république parfatée»: Roma, i poteri, le libertà tra le «*Considerations*» e l'*Esprit des lois*», in *Storia e ragione*, cit., pp. 325-330. Già Machiavelli, come è noto, aveva parlato della repubblica romana come di una «repubblica perfetta»: *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, 2, in *Opere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi-Gallimard, 1997, vol. I, p. 207.

<sup>62</sup> Cfr. *EL*, XI, 18, t. I, pp. 196-197. Per un approfondimento su questo passaggio, in chiave di regolazione del potere giudiziario, si veda ancora il contributo di D. Felice contenuto nel presente volume, in part. pp. 86-88. Anche per Machiavelli, seppure non per le stesse ragioni, l'epoca dei Gracchi segna nell'antica Roma il «principio della fine» del «vivere libero»: *Discorsi*, I, 6, in *Opere*, vol. I, cit., p. 213.

gravare in modo irreparabile la crisi della *république parfatée* fu, tuttavia, anche una seconda importante causa, e cioè la smisurata estensione territoriale che essa raggiunse. A differenza delle repubbliche militari greche – il cui prototipo è rappresentato, come si è visto, da Sparta – le continue guerre che Roma intraprese non ebbero come scopo la difesa e la conservazione del proprio territorio, bensì l'«ingrandimento» dello Stato<sup>63</sup>. Sta qui la radice di un male irreparabile per una repubblica: essa non può ampliare oltre certi limiti i propri confini, senza corrompere il suo *principio* animatore (basato sull'*amore della patria* e sull'*eguaglianza* e la *frugalità*), e anche senza affidare un'autorità eccessiva, pericolosa per la sua stessa libertà, ai magistrati che invia a reggere i territori di nuova acquisizione. Le conseguenze sono doppiamente nefaste: in primo luogo – e qui il richiamo è alla trattazione contenuta nella prima parte dell'*Esprit des lois* – l'ingrandimento porta al lusso, il lusso agli interessi particolari, quindi, in definitiva, alla corruzione della virtù politica (il *principio* della repubblica)<sup>64</sup>; in secondo luogo – e qui il riferimento è alla seconda parte dell'opera – l'estensione dei territori comporta il conferimento di un potere esorbitante a pretori e proconsoli, i quali finiscono per avere una *puissance* che riunisce «quella di tutte le magistrature romane [...]», perfino quelle del senato e del popolo»: essi diventano così dei «magistrati dispotici, assai confacenti alla lontananza dei luoghi dove [sono] inviati», accentratori dei tre poteri a tal punto da poter essere considerati come i «pascià della repubblica»<sup>65</sup>.

La virtù politica, attraverso il modello della repubblica romana, rimanda così al doppio livello presente nella trattazione montesquieuiana: quello giuridico-politico, ove l'eguaglianza (*politica*) si contrappone alla concentrazione del potere; quello economico-sociale, ove l'eguaglianza (*sociale*), imperniata sulla frugalità, si contrappone al lusso. In entrambi i casi, qualora prevalga il secondo elemento dell'opposizione dicotomica, so-

<sup>63</sup> Cfr. *EL*, XI, 5, t. I, p. 168 (tr. it. cit., p. 309).

<sup>64</sup> *EL*, VII, I, t. I, p. 108 (tr. it. cit., p. 247).

<sup>65</sup> *EL*, XI, 19, t. I, p. 199 (tr. it. cit., pp. 338-339). Cfr. anche *EL*, X, 6, t. I, p. 154.

no l'interesse generale e l'amore per le leggi ad essere in pericolo, con la conseguente corruzione del principio stesso della forma di governo repubblicana.

Alcune osservazioni possono essere svolte a questo punto. Roma ha caratteristiche peculiari che segnano la sua fisionomia ben precisa e la *particolarità* del suo repubblicanesimo. Essa rappresenta l'emblema di una repubblica guerriera ed espansionistica (a differenza di Sparta, repubblica guerriera, ma per ragioni difensive<sup>66</sup>), non commerciale (a differenza di Atene), fondata su specifici costumi e su altrettanto specifiche e rigorose leggi<sup>67</sup>. Al di là di queste distinzioni, il modello romano è però accomunato a quelli di Sparta e Atene per quanto riguarda la sua crisi e la sua fine: è sempre l'inclinazione al dispotismo a far perire le repubbliche.

La particolarità del modello repubblicano romano sta principalmente nel suo *spirito militare*, e ciò consente di toccare uno dei nodi più intricati e controversi della tradizione repubblicana e anche del repubblicanesimo di Montesquieu: il nesso con il problema guerra/pace<sup>68</sup>. Attraverso il modello di

<sup>66</sup> Sul carattere difensivo e non espansionistico delle guerre condotte da Sparta e dalle altre repubbliche militari greche, vedi *EL*, VIII, 16 e XXIII, 17, t. I, p. 135, t. II, p. 109.

<sup>67</sup> Questa specificità è debitamente messa in luce da M. PLATANIA, *Repubbliche e repubblicanesimo in Montesquieu*, cit., pp. 183-184, il quale osserva come le caratteristiche peculiari di Roma, riproposte nell'*Esprit des lois*, ma già enucleate nelle *Considerations sur les Romains*, abbiano impedito di «considerarla come un modello rappresentativo di ogni repubblica», causa questa probabilmente anche del restare ai margini delle *Considerations* rispetto al terreno della discussione sul repubblicanesimo di Montesquieu. In realtà, l'opera di Montesquieu rappresenta «un'artenta e meticolosa riflessione sull'organizzazione politico-sociale di una repubblica militare e conquistatrice, sul suo sviluppo e sulle ragioni della sua fine». Non sempre però si è tenuto conto della rilevanza che assume, nell'argomentazione montesquieuiana, la pregiudiziale militaristica e bellica: essa rappresenta il principio che determina la virtù dell'Urbe e la sua sorte. Sulla passione romana per la guerra, cfr. J. GOLDZINK, *Montesquieu et les passions*, Paris, Puf, 2001, pp. 55-59.

<sup>68</sup> Ha posto l'attenzione su questa questione M. GEUNA, *La tradizione repubblicana. Fattorie teoriche e discontinuità concettuali*, «Filosofia politica», 12 (1998), pp. 127-130, il quale rileva come proprio attraverso questo punto «si possono distinguere varie famiglie di teorie repubblicane» (p. 128).

Roma si individua agevolmente la connessione indissolubile tra virtù politica e virtù militare, per cui il militarismo e l'espansionismo sono aspetti non ignorabili del repubblicanesimo, come dimostrano Machiavelli e i repubblicani fiorentini, ma anche i repubblicani inglesi quali Harrington e Sidney. Machiavelli, come è noto, distingue tra repubbliche che stanno «dentro a brevi termini», ad esempio Sparta e Venezia, e repubbliche che «ampliano di dominio e potenza», come Roma (la medesima differenziazione che ritornerà in Montesquieu); Harrington nella sua introduzione ad *Oceana* riprende la distinzione machiavelliana tra «commonwealth for preservation» e «commonwealth for increase», precisando che *Oceana* è una repubblica per l'espansione, e allo stesso modo Sidney si pone nella medesima prospettiva di Machiavelli quando espone una valutazione positiva tanto della virtù militare quanto dell'espansione e, al pari del Segretario fiorentino, preferisce Roma a Sparta: la repubblica che estende i suoi territori alla repubblica che non pratica la conquista<sup>69</sup>.

Montesquieu, anche su questa problematica, mostra una riflessione 'sdoppiata' e 'bifronte', che ha ripercussioni immediate sulla formulazione dei suoi modelli repubblicani: se Roma è ammirata per la sua potenza, al tempo stesso essa costituisce il sottile crimale che separa una repubblica che sa dominare altri paesi senza snaturarsi — quando Roma esercitò il suo dominio solo sull'Italia, i vari popoli furono governati come «confederati» e si «seguirono le leggi di ciascuna repubblica»<sup>70</sup> — e quella che, allargando eccessivamente le sue conquiste, finisce per degenerare nel dispotismo (degenerazione che ha nella smoderatezza dei desideri e nell'affermazione del lusso — così come precisato già nel capitolo 2 del libro VII — il suo risvolto 'antropologico' più evidente).

Ma un'altra questione si affaccia a complicare ulteriormente il quadro delle raffigurazioni montesquieuiane e la conseguente 'modellistica' repubblicana: il tema del *commercio* e dunque la sfera dell'«economico», non presen-

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> *EL*, XI, 19, t. I, p. 199 (tr. it. cit., p. 338).

te peraltro come componente dell'*esprit général*. E attraverso questa presa di coscienza che Montesquieu arriverà a declinare in modo preciso anche la questione guerra/pace, cercando di elaborare, così come altri pensatori settecenteschi — da Andrew Fletcher a Paine, da Rousseau a Kant<sup>71</sup> —, una dottrina della federazione o della confederazione, che istituisse una nuova relazione tra repubblica e pace e che contrapponesse l'immagine della repubblica che intrattiene un rapporto costitutivo con la pace a quella della monarchia e del dispotismo, legati alla guerra e alla conquista<sup>72</sup>. Nuovi modelli emergono così dalle pagine montesquieuane: un rinnovato 'repubblicanesimo commerciale' (o anche *liberal republicanism*) e la forma della 'repubblica federativa'.

### III. L' 'economico': un fattore cruciale di 'complicazione' dei modelli repubblicani

I modelli repubblicani succintamente tratteggiati lasciano supporre, come molti interpreti hanno suggerito<sup>73</sup>, che l'articolato apparato di *limitazioni* necessarie per il loro mantenimen-

<sup>71</sup> Per un'ampia disamina della problematica si vedano: M. GEUNA e P. GIACOTTO, *Le relazioni tra gli Stati e il problema della pace: alcuni modelli teorici da Hobbes a Kant*, «Comunità», 187 (1985), pp. 77-126 (riferimenti a Montesquieu a p. 98); M. MORI, *Liberalismo e politica internazionale*, «Rivista di filosofia», (1998), vol. LXXXIX, pp. 179-212.

<sup>72</sup> Emblematica al riguardo, ad es., la posizione di Thomas Paine: «Tutti i governi monarchici sono militari: la guerra è il loro mestiere, e il saccheggio e la rendita sono i loro obiettivi. Finché esistono governi simili, la pace non è sicura neanche per un giorno. Che cosa è la storia di tutte le monarchie, se non il quadro rivolante della miseria umana, interrotta ogni tanto da una tregua di pochi anni? Sposati dalla guerra ed esauriti per la carneficina di uomini, i vecchi regimi si siedono per riposare, e lo chiamano pace. Non è certo questa la condizione che il cielo ha voluto per gli uomini; e, se questa è la monarchia, essa è degna di figurare tra i peccati dei giudei» (TH. PAINE, *I diritti dell'uomo*, in Id., *Scritti politici*, a cura di T. Magri, Editori Riuniti, 1978, p. 233; corsivo nel testo).

<sup>73</sup> Per una recente ed esaustiva trattazione si veda G. CAMBIANO, «*Polis*», cit., pp. 260-311.

to releghi la repubblica al passato<sup>74</sup>. La nuova realtà economica del Settecento, basata sull'*esprit de commerce*<sup>75</sup>, avrebbe

<sup>74</sup> Una delle posizioni più radicali nella svalutazione del repubblicanesimo di Montesquieu è stata sviluppata da Sergio Corti, il quale, sottolineando il carattere letterario e umanistico dell'ideale repubblicano di Montesquieu, osserva come esso si manifesti tutto sommato, «ancorato com'è nel passato», quale «ideale erudito, non attuale», lontano ancora dal «mito rivoluzionario che sarà alla fine del secolo» (S. CORTI, *Montesquieu e la scienza della società*, cit., p. 254). Analogamente Althusser — seppur entro un diverso orizzonte interpretativo — notava come per Montesquieu, vincolato a una posizione ideologica conservatrice che vedeva nell'equilibrio tra re e nobiltà l'assetto ideale per la Francia, non restasse alcuno spazio per le repubbliche né per tendenze repubblicane: il loro tempo era pertanto *passato* (L. ALTHUSSER, *Montesquieu*, cit., pp. 99-103). Un altro contributo che mette fuori gioco l'immagine positiva delle repubbliche è offerto da Corrado Rosso che pone in luce tutte le «ombre» delle raffigurazioni repubblicane proposte da Montesquieu: città-convento, subordinazione delle donne e degli schiavi, apatia del popolo, fuggallia, aspetti, questi, rinvenibili nella I e nella III parte dell'*Esprit des lois* (C. ROSSO, *Montesquieu moraliste*, cit., pp. 101-122). Su questa tendenza interpretativa volta a considerare la descrizione montesquieuiana delle repubbliche antiche come attinente ai tempi passati, assai puntuali sono le osservazioni di Marco Platania, che rileva come, in fondo, ciò fosse già stato sostenuto da Hegel nel *Lineamenti di filosofia del diritto* (§ 273), per il quale «le riflessioni sulle repubbliche conservano un insegnamento solo se guardate retrospettivamente e con il senno di poi, in quanto mettono a nudo l'insufficienza della virtù come principio organizzatore dello Stato», e anche da Benjamin Constant che — ne *La libertà degli antichi, paragonata a quella dei moderni* (tr. e cura di G. Paolletti, Torino, Einaudi, 2001, pp. 1-20) — impronta la sua analisi sulla libertà degli antichi proprio alle osservazioni di Montesquieu sulle condizioni socio-economiche delle repubbliche greche (M. PLATANIA, *Repubbliche e repubblicanesimo in Montesquieu*, cit., pp. 156-158).

<sup>75</sup> Sull'incidenza di questo tema nella riflessione montesquieuiana, cfr. C. MORLHAT, *Montesquieu. Politique et rébesse*, Puf, Paris, 1996; E. PR, *Montesquieu e l'«esprit de commerce»*, in *Leggere l'«Esprit des lois»*, cit., pp. 165-201; C. LARRENE, *Montesquieu on Economics and Commerce*, in *Montesquieu's Science of Politics*, cit., pp. 335-374; ID., *Montesquieu: noblesse et commerce. Ordre social et pensée économique*, in *Il pensiero gerarchico in Europa, VIII-XIX secolo*, a cura di A. Alimanto e C. Cassina, Firenze, Olschki, 2002, pp. 31-48; A.O. HIRSCHMAN, *Le passioni e gli interessi* (1977), tr. it. di S. Gorresio, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 56-63, individua nell'opera di Montesquieu una delle prime teorizzazioni — insieme a quelle di James Stewart, John Millar, Adam Smith — di quella dottrina che vede nell'espansione economica (nell'*interesse*) un fattore di miglioramento dell'ordine politico, fungendo da «sistema di blocco» delle passioni e delle azioni «malvage» che le passioni ispirano.



convinto Montesquieu che il tempo delle repubbliche, non solo antiche, era tramontato, proprio nel momento in cui egli cercava di ricostruirne sistematicamente il volto.

In gioco è qui, soprattutto, la distinzione tra repubbliche commerciali e repubbliche militari, nonché la connessione del commercio con il carattere pacifico delle relazioni internazionali. La differenziazione tra Atene e Sparta fa emergere il problema dell'estensione da attribuire all'*esprit de commerce*. Secondo Montesquieu, esso porta con sé lo spirito di frugalità, moderazione, saggezza, industriosità, tranquillità, ordine ed è dunque compatibile – in linea di principio – con un governo di tipo repubblicano. Occorre, però, che il commercio non intacchi l'eguaglianza che sta alla base della repubblica (come avveniva ad Atene): a tale scopo sono necessarie misure legislative capaci di garantire una redistribuzione tendenzialmente egualitaria dei proventi del commercio<sup>76</sup>. Quando il commercio supera tali limiti, diventa commercio di lusso, non più legato ai bisogni reali, ma alla soddisfazione di passioni tendenti al superfluo, ciò che è proprio delle monarchie. Ora, però, Montesquieu si rende conto delle nuove condizioni che caratterizzano il commercio nell'età in cui egli vive: esso ha ormai assunto una dimensione sovranazionale, del tutto ignota all'antichità, ed è connotato da uno sviluppo costante sotto forma di commercio di lusso<sup>77</sup>.

Su questa tematica due interpretazioni contrastanti sono andate delineandosi, legate eminentemente alla 'questione repubblicana' in Montesquieu. Da un lato, si sono posti gli interpreti che hanno visto nel commercio e nella sua diffusione il fattore di neutralizzazione della via repubblicana per l'età moderna, individuando nell'opera di Montesquieu la piena

<sup>76</sup> Cfr. *EL*, V, 6, c. I, pp. 54-55.

<sup>77</sup> Cfr. *EL*, XX, 4, c. II, pp. 5-6 (tr. it. cit., pp. 651-653) dove Montesquieu, dopo aver precisato che «il commercio è in rapporto con la costituzione», distingue tra «commercio di lusso» e «commercio d'economia», osservando come «nel governo dei molti» si è più spesso in presenza del secondo. Gli esempi addotti sono le repubbliche di Tiro, Cartagine, Atene, Marsiglia, Firenze, quelle di Venezia e dell'Olanda, dunque repubbliche antiche e moderne, democratiche e aristocratiche.

giustificazione della scelta monarchica, meglio agganciata alla nuova realtà economica. Dall'altro, coloro che hanno visto nella "presa sul serio" della questione economica da parte di Montesquieu la molla per delineare un nuovo modello di repubblica: quella commerciale.

Seguendo il primo filone interpretativo, che individua nel commercio la causa principale della convinzione montesquieuiana che la repubblica appartiene al passato, va senz'altro menzionata la posizione di John G.A. Pocock, anche per la assoluta rilevanza che la sua opera, *Machiavelian Moment* (1975), occupa nella genesi di quel nuovo paradigma storico-grafico che ha preso il nome di «repubblicanesimo classico», segnando la nascita vera e propria della tradizione repubblicana<sup>78</sup>. Montesquieu rappresenta nella lettura di Pocock l'evadente passaggio – il ponte – dal principio della virtù («molla» delle repubbliche) a quello della libertà («molla» di una monarchia costituzionale come quella inglese). L'Inghilterra descritta nell'*Esprit des lois* rappresenta un significativo esempio di come uno Stato moderno possa mantenersi libero senza preoccuparsi di orientare o gestire le passioni e gli impulsi individuali in senso repubblicano: «mentre secondo quest[ultimo] paradigma l'azione dell'individuo [ha] senso solo se finalizzata al bene della polis (in tal caso essa [è] "virtuosa"), *altraverso la riflessione di Montesquieu* sull'Inghilterra inizi[al]a prendere piede la consapevolezza della possibilità che una nazione realizzi [i] valori diversi da quelli repubblicani, ossia che [possa] reggersi senza virtù»<sup>79</sup>. Ed è il commercio a costituire il fattore decisivo in questo processo: configurandosi come la cifra della modernità e, ponendosi come antitetico alla virtù

<sup>78</sup> J.G.A. POCCOCK, *Il momento machiaveliano. Il pensiero politico fortetino e la tradizione repubblicana anglosassone* (1975), tr. it. di A. Prandi, 2 voll., Bologna, Il Mulino, 1980. Per un bilancio storiografico, si veda D.T. ROGERS, *Republicanism: A Career of a Concept*, «The Journal of American History», 79 (1992), pp. 11-38; si vedano anche, per ulteriori indicazioni bibliografiche, M. GEUNA, *La tradizione repubblicana*, cit.; L. BACCCELLI, *Non possiamo non dirci repubblicani?*, «Iride», 22 (1997), pp. 545-560.

<sup>79</sup> M. PLATANIA, *Repubbliche e repubblicanesimo in Montesquieu*, cit., p. 169 (corsivo mio).

politica, esso segnerebbe la morte della forma di governo repubblicana<sup>80</sup>.

Per quanto questa interpretazione sia andata consolidandosi, non ha tuttavia del tutto soppiantato un'altra ipotesi interpretativa, che qui per inciso si intende sostenere, volta a mettere in luce un possibile nesso tra il commercio e una nuova forma di repubblicanesimo (aggancio, questo, che pare del tutto sfuggire a Pocock<sup>82</sup>). La tensione oppositiva tra virtù e com-

<sup>80</sup> Funzionale al riguardo diviene anche la messa a fuoco degli aspetti più oppressivi che emergono dalle descrizioni montesquieuiane delle repubbliche: cfr. M. PLATANIA, *Repubbliche e repubblicanesimo in Montesquieu*, cit., p. 169, nota 86.

<sup>81</sup> Su posizioni analoghe a quelle di Pocock si muove la riflessione di G. Cambiano, il quale sottolinea in «*Polis*», cit., p. 311, come Montesquieu avesse accolto «la descrizione repubblicana delle città contrapponendola alla cristianizzazione dell'antichità, ma di entrambe queste posizioni aveva rifiutato l'andamento normativo», facendo propria «la visione spregiudicata della nuova realtà economica» in modo da integrarla «in una teoria della monarchia nobile capace di assorbire le energie dei nuovi ricchi». Era questo anche un peculiare modo di interpretare il rapporto con il passato: «L'antichità insegnava a Montesquieu a comprendere il volto autentico della società del suo tempo» (che non poteva più essere repubblicana); a Rousseau e ai giacobini – diversamente – avrebbe insegnato il volto che essa doveva assumere. Sull'antitesi tra Montesquieu e Rousseau poggiano le interpretazioni montesquieuiane di S. Corta che, come in precedenza sottolineato (nota 74), relega la repubblica al passato. Per un quadro complessivo dell'interpretazione cortiana si veda ora la raccolta dal significativo titolo – marcatamente anti-rousseauiano – *I limiti della politica*, con una introduzione di G. Marini, Bologna, Il Mulino, 2003. Un accostamento tra i due invece è contenuto nel datato, ma ancora stimolante, studio di P. JANET, *Comparaison des théories politiques de Montesquieu et de Jean-Jacques Rousseau*, in ID., *Histoire de la science politique dans ses rapports avec la morale*, Paris, Alcan, 1887?, pp. 465-477. Cfr. anche l'analisi comparata condotta da M.A. CATTANEO nei suoi due studi: *Le doctrine politiche de Montesquieu e Rousseau*, Milano, La Goliardica, 1964 e *Montesquieu, Rousseau e la Rivoluzione francese*, Milano, La Goliardica, 1967, dove si afferma, tra l'altro, che l'ideale politico-morale di Robespierre è ricalcato non solo sulla dottrina democratica di Rousseau, ma anche, e soprattutto, «sulla repubblica democratica delineata da Montesquieu nella classificazione delle forme di governo» (p. 155).

<sup>82</sup> Nella sua ipotesi interpretativa non riesce così ad essere ricompresso neppure il repubblicanesimo "meticcio" di un Paine in cui lo spirito commerciale si congiunge con le aspirazioni democratiche, egualitarie e lato sen-

mercio – in altri termini, tra istanze comunitarie-repubblicane e istanze individualistiche – può così non apparire come irrisolvibile. L'idea di un modello di *repubblica commerciale* delineata una sorta di "terza via", resa a coniugare istanze solitamente contrapposte, e prefigura – sotto il profilo più strettamente antropologico – un *communitarian individualism*<sup>83</sup>.

Snodo essenziale per questa prospettiva interpretativa è la messa a fuoco della categoria di *società civile*<sup>84</sup> che pare delineare, appunto, una "terza via" montesquieuiana. La quale attraverso partecipazione e associazionismo, connota una peculiare forma di repubblicanesimo. Ne emerge, come ha acutamente proposto un altro filosofo politico – al pari di Montesquieu, difficilmente etichettabile – quale è Charles Taylor<sup>85</sup>, la possibilità di individuare, all'interno della tradizione liberale, una corrente minoritaria, ma non per questo trascurabile che, facendo capo proprio a Montesquieu, comprende Humoldt, Tocqueville e Mill. Questa tradizione intellettuale non ha un nome specifico (anche perché gli autori ad essa legati sono stati sempre visti come dei liberali *tout court*), ma gli si potrebbe attribuire quello di liberalismo partecipativo o, mutuando l'espressione dello stesso Taylor, di *repubblicanesimo espressivi-*

su repubblicane. Cfr. D. WOOTTON, *Introduction. The Republican Tradition: From Commonwealth to Common Sense*, in *Republicanism, Liberty and Commercial Society, 1649-1776*, a cura di D. Wootton, Stanford, Stanford University Press, 1994, pp. 1-41; TH. CASADEI, *Sovranità popolare e costituzionalismo progressivo in Thomas Paine*, in *Potere sovrano, simboli, limiti, abusi*, a cura di S. Simonetta, Bologna, Il Mulino, pp. 153-157.

<sup>83</sup> Quest'ipotesi, piuttosto innovativa, è dettamente argomentata in A. GILBERT, «*Internal Restlessness: Individuality and Community in Montesquieu*», «*Political Theory*», 22 (1994), pp. 25-44.

<sup>84</sup> CH. TAYLOR, *Inventing Civil Society*, in ID., *Philosophical Arguments* (1990), Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1995, pp. 204-224. Per una recente concettualizzazione del rapporto tra società civile e Stato, attraverso le interpretazioni offerte dai principali pensatori politici della modernità (Constant, Tocqueville, Mill, Hegel, Marx), si veda S. PETRUCCIANI, *Modelli di filosofia politica*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 125-163.

<sup>85</sup> Per un equilibrio e approfondito studio si veda P. COSTA, *Verso un'ontologia dell'umano. Antropologia filosofica e filosofia politica in Charles Taylor*, Milano, Unicopli, 2001, in particolare il cap. 4.

sta». Al centro di tale proposta politica – dalla forte valenza normativa – stanno tanto il rispetto delle libertà negative e dei diritti individuali quanto la consapevolezza della loro dipendenza da una comunità politica prospera e da una vita pubblica florida che ha nella società civile il suo spazio vitale.

L'idea di società civile di Montesquieu si distingue da quella di Locke, tanto che esse possono essere assunte come due modelli antitetici<sup>86</sup>: il modello lockiano insiste con particolare enfasi sull'autonomia della società civile dallo Stato, dalla sfera in senso proprio politica, e rinforza grandemente l'insieme di alcuni diritti individuali universalmente riconosciuti, in virtù di un'idea ambiziosa dei diritti naturali che finisce per convogliare su di sé l'originaria forza autoritativa. La natura bifocale delle società medioevali si ripresenterebbe pertanto nelle società civili protomoderne come dualismo tra società civile (sfera privata, economica, culturale) e Stato (la dimensione "pubblica" nel senso dell'amministrazione e del governo della cosa pubblica). Il modello montesquieuiano, viceversa, porrebbe l'accento soprattutto sulla funzione di autogoverno delle strutture più o meno informali in cui si articola, in piena autonomia, la società civile (nel tessuto della quale si dipanano le varie *puissances*), e sul diretto coinvolgimento delle sue espressioni più organizzate nell'amministrazione dello Stato attraverso l'istituzione di organi rappresentativi «intermedi» che si affiancano alle supreme autorità politiche (a conferma del nesso tra piano giuridico-istituzionale e piano sociale, attraverso il quale alcuni interpreti hanno letto l'intera costruzione montesquieuiana).

Mediante l'idea di società civile emerge così il legame esistente tra la prospettiva liberale e l'impegno all'autorganizzazione sociale e al decentramento dei poteri. In tal senso, lungi dal contrapporsi al pensiero liberale moderno, alcuni elementi della tradizione politica repubblicana ne costituiscono una componente essenziale: in Montesquieu, e poi in Tocqueville e Mill<sup>87</sup>,

<sup>86</sup> Cfr. CH. TAYLOR, *Involving Civil Society*, cit., pp. 213-215.

<sup>87</sup> Su questa declinazione del pensiero di Tocqueville e Mill, e per una loro attualizzazione alla luce del dibattito contemporaneo, si vedano gli studi

si possono cioè trovare i germi di una concezione *partecipativa* della società capace di rispondere in maniera più adeguata all'esigenza e all'affermazione e difesa delle libertà che si esprimono negli ideali liberali. Una potenziale "terza via" che si contrappone, da un lato, alla concezione repubblicana giacobina, la quale attraverso il recupero degli ideali repubblicani antichi usa la libertà politica per soggiogare la società civile; dall'altro lato, alla concezione liberale "negativa", che trascura del tutto la libertà politica per assegnare assoluta centralità all'interesse privato<sup>88</sup>.

Se questa lettura offre, attraverso le pagine montesquieuiane, un modello di repubblicanesimo dalla forte valenza *normativa* (sulla quale si tornerà più avanti, nella sezione conclusiva del lavoro), d'altro canto, essa consente di studiare più da vicino i possibili *referenti storici* di questa proposta: l'uno, il sistema inglese che Montesquieu prende a modello di governo moderato o libero, l'altro, il sistema statunitense, che assume a modello l'elaborazione stessa di Montesquieu a partire dal sistema inglese, entro un gioco di *specchi* che non ha mancato di generare una vera e propria "costellazione" di interrelazioni tra loro differenziate e spesso divergenti.

di N. URBINATI: *Individualismo democratico. Emerson, Dewey e la cultura politica americana*, Roma, Donzelli, 1997, pp. 172 ss., e *Mill on Democracy. From the Alibentian polis to representative government*, cit.

<sup>88</sup> In proposito, cfr. CH. TAYLOR, *Civil Society in the Western Tradition*, in *The Notion of Tolerance and Human Rights*, a cura di E. Groffier e M. Paradis, Ottawa, Carleton University Press, 1991, pp. 134-135, che ribadisce la centralità di Montesquieu: «In effetti vi è un ampio spettro di possibilità ulteriori, di potenziali "terze vie", compresa una versione alternativa del liberalismo di provenienza tocouvilliana. Laddove la concezione giacobina attinge alla tradizione repubblicana della libertà politica, ma la usa per soggiogare la società civile, e laddove il liberalismo "negativo" trascura del tutto la libertà politica, Tocqueville riformula gli ideali di libertà repubblicana in un contesto di potere frammentato, decentrato, la cui formula deriva dalla corrente di pensiero che fa capo a Montesquieu. I "corps intermédiaires" [EL, II, 4] di cui parla Montesquieu, originariamente per lo più roccaforti di privilegi, si ripresentano ora sotto forma di associazioni di autogoverno. La società civile non è più tanto una sfera posta al di fuori della politica; piuttosto essa penetra a fondo in questo potere, lo frammenta, e lo decentra. I suoi componenti sono veramente "anfibii"».

IV. Il 'politico' come ulteriore fattore cruciale di 'complicazione' e le repubbliche aristocratiche italiane quali modelli di repubbliche degenerate

Concepire il fattore economico come aspetto esclusivo che induce Montesquieu a relegare la repubblica al passato rischia di condurre ad una lettura riduttiva o comunque unilaterale dell'articolata riflessione montesquieuiana. In realtà la "scoperta" del commercio è una delle cause principali che portano Montesquieu a relegare la repubblica al passato; accanto ad essa c'è quella civile-morale – incentrata sull'affermazione degli interessi privati nell'ambito della vita degli individui – e c'è, soprattutto, la causa politica. La scelta monarchica per il 'presente' è in tal senso dovuta non solo al fattore economico (all'affermarsi dell'*esprit de commerce*), ma anche a quello politico. Montesquieu approda alla convinzione che le repubbliche – sia democratiche sia aristocratiche – corrompendosi, finiscono nel dispotismo o che, in altri termini, esse possono produrre una libertà infima, comunque inferiore a quella delle monarchie (è qui sortoso uno slittamento, circa la priorità normativa, dall'eguaglianza degli antichi alla libertà dei moderni).

Entro tale contesto si può comprendere il passaggio, da parte di Montesquieu, dalla giovanile ammirazione per le repubbliche alla valutazione critica di esse, ovvero la «svolta ideologica» provocata dal suo soggiorno in Italia (agosto 1728-luglio 1729)<sup>89</sup>. Da esso scaturì quella minuziosa analisi delle repubbliche italiane – costantemente sottoposte al rischio del dispotismo<sup>90</sup> – che trova nella disamina della "repubblica" di Venezia la sua massima applicazione.

<sup>89</sup> Cfr. M. PRATANIA, *Repubbliche e repubblicanesimo in Montesquieu*, cit., p. 155, il quale rinvia agli studi di R. SHACKLETON, *Montesquieu. A Critical Biography*, Oxford, Oxford University Press, 1961, pp. 274-77; R. DERATHÉ, *Introduction*, a MONTESQUIEU, *De l'Esprit des lois*, a cura di R. Derathé, Paris, 'Classiques Garnier', 1973 e 1990, e P. VERNIERE, *Montesquieu et «L'Esprit des lois» ou la raison impure*, Paris, Société d'Édition d'Enseignement Supérieur, 1977, pp. 30-35, 37.

<sup>90</sup> Cfr. *infra*.

È dalle repubbliche italiane moderne, in primo luogo appunto da Venezia, che Montesquieu attinge in larghissima parte i materiali per l'elaborazione del suo modello di repubblica aristocratica<sup>91</sup>. Anche qui ci troviamo di fronte ad una complessa stratificazione e a valutazioni diverse e contrapposte. Nella prima parte dell'*Esprit des lois* Montesquieu non manca di esprimere giudizi positivi sulle istituzioni della Serenissima, peraltro spesso trascurati dalla critica, volta a sottolineare unilateralmente l'atteggiamento negativo di Montesquieu verso di essa. In particolare nei capitoli dei libri II, V, VII e VIII specificamente dedicati allo studio della repubblica aristocratica, usanze, leggi e assetti di governo veneziani vengono per lo più favorevolmente menzionati per esemplificare usanze, leggi, assetti di governo essenziali alla struttura costituzionale e al buon funzionamento del regime aristocratico<sup>92</sup>; Venezia viene addirittura vista come la «repubblica che ha corretto meglio delle altre, con le sue leggi, gli inconvenienti dell'aristocrazia ereditaria»<sup>93</sup>.

Ma questi giudizi vengono ribaltati nella seconda parte dell'*Esprit des lois*, dove Venezia assume le sembianze della facile degenerazione del modello della repubblica aristocratica, fino a divenire un anti-modello del governo moderato, come risulta evidente nei passaggi ad essa dedicati nel capitolo 6 del

<sup>91</sup> Hanno prestato di recente attenzione a questo aspetto D. W. CARPENTERS, *Not so virtuous republics: Montesquieu, Venice, and the theory of aristocratic republicanism*, «Journal of the History of Ideas», 51 (1991), pp. 245-268; e D. FELICE, *Oppressione e libertà*, cit., cap. III («Il quasi dispotismo delle repubbliche italiane»), pp. 149-167. Tra i riferimenti alle altre realtà politiche della Penisola, si vedano in particolare quelli alla Repubblica di Firenze (EL, VI, 5, XX, 4; t. I, p. 86, t. II, p. 4), alle piccole repubbliche di Lucca e Ragusa (EL, II, 3, t. I, p. 21 e nota e), alla Repubblica di Genova (EL, II, 3 e X, 8, t. I, pp. 20, 156).

<sup>92</sup> Cfr. EL, II, 3 e V, 8, t. I, pp. 20, 58-59, nota a, dove si parla della magistratura veneziana: V, 8, t. I, p. 58 (tr. it. cit., p. 199), dove si sostiene che «la modestia e la semplicità delle maniere fanno la forza dei nobili aristocratici» (cfr. anche EL, VII, 3 e VIII, 5, t. I, pp. 108, 126, nota b). Su questi aspetti dell'analisi montesquieuiana, contenuta nella prima parte dell'opera, cfr. D. FELICE, *Oppressione e libertà*, cit., pp. 160-162.

<sup>93</sup> EL, VIII, 5, t. I, p. 126, nota b (tr. it. cit., p. 267).

libro XI. E il giudizio cambia in stretta consonanza con la prospettiva adottata da Montesquieu nell'analisi delle forme di governo (e del modello repubblicano): mentre nella prima parte dell'*Esprit des lois* la disamina è condotta dal punto di vista della «natura» e del «principio» delle diverse forme di governo, nella seconda il punto di vista è quello del *quantum* di libertà politica che ciascuna di esse è in grado di produrre in base alla propria organizzazione dei poteri. Sotto questo profilo, la Repubblica di San Marco – al pari, del resto, delle altre repubbliche aristocratiche italiane settecentesche – presenta un aspetto del tutto negativo: in essa il potere non è effettivamente diviso. Esistono sì organi separati cui sono attribuiti, formalmente, i tre poteri fondamentali, ma tali organi (Gran Consiglio, Consiglio dei Pregadi, Quarantè) sono tutti formati da membri della stessa classe sociale, l'aristocrazia, per cui ne risulta sempre «un medesimo potere (*une même puissance*)»<sup>94</sup>. La repubblica veneziana, dunque, è in condizioni di produrre un grado *minimo* di libertà politica (derivante, oltre che dalla distribuzione dei tre poteri in tre organi distinti, dal fatto che le persone che fanno parte di essi sono numerose e, anche se tutte nobili, non si adoperano sempre per gli stessi disegni) che la fa pericolosamente avvicinare al dispotismo asiatico, a quello turco in particolare<sup>95</sup>. L'insultante accostamento getta un'oscura ombra sul regime politico veneziano e, per estensione, sul modello repubblicano da esso incarnato.

Per questa cruciale ragione, che induce Montesquieu ad individuare nella Repubblica di San Marco e nelle repubbliche italiane degli autentici modelli di repubbliche degenerate,

<sup>94</sup> *EL*, XI, 6, t. I, p. 170 (tr. it. cit., p. 311).

<sup>95</sup> Cfr. *EL*, XI, 6, t. I, pp. 169-170 (tr. it. cit., pp. 310-311): «Il governo veneziano «ha bisogno, per mantenersi in vita, di mezzi altrettanto violenti di quelli del governo dei Turchi: ne fanno testimonianza gli inquisitori di Stato, e la cassetta in cui qualunque delatore può, in qualunque momento, gettare mediante un biglietto la sua accusa». Il potere – qui come nel dispotismo orientale – «è uno solo, e benché non via nessuna pompa esteriore che riveli un principe dispotico, lo si avverte ad ogni istante». Cfr. su questo punto, ancora D. FELICE, *Oppressione e libertà*, cit., pp. 164-165, 210-211, nonché dello stesso, il contributo raccolto nel presente volume, pp. 94-95.

il futuro sembra appartenere, nella sua prospettiva, alla forma di governo monarchica: alla monarchia francese, la quale produce «più libertà» delle aristocrazie italiane, e soprattutto a quella peculiare forma di monarchia rappresentata dal sistema inglese, la quale produce una «libertà massima»<sup>96</sup>. Una forma monarchica tanto particolare, quella rappresentata dall'Inghilterra, da meritare, per la sua rilevanza nel pensiero di Montesquieu e, più in particolare, per il tema qui in discussione, una disamina dettagliata.

## V. Nuovi modelli repubblicani? «Con Montesquieu, oltre Montesquieu»

### V.1. *L'Inghilterra: monarchia o repubblica?*

Un ordine di considerazioni, ricollegabili per via diretta alla questione dei modelli repubblicani nell'*Esprit des lois*, può essere sviluppato con riferimento alla visione montesquieuiana della «costituzione» inglese, consegnata al celeberrimo capitolo 6 del libro XI<sup>97</sup>. Anche in questo caso, risulta come la tipologia pura (senza residui) esposta nella prima parte dell'opera, non riesca a contenere un altro fondamentale modello politico-istituzionale e come ciò implichi una revisione anche della ripartizione dei principi. Il vero obiettivo di Montesquieu è qui quello di ricavarne, a partire da una empirica e determinata esperienza costituzionale come quella inglese, un modello *ideale* di governo moderato o libero (che riassume in sé – questa la lettura proposta da numerosi interpreti – repubblica e monarchia e si opponga radicalmente al dispotismo inteso come assoluta concentrazione dei poteri). È qui che si situa il principio dell'intera teorizzazione montesquieuiana, ovvero il principio della separazione dei poteri, principio che ha con-

<sup>96</sup> *EL*, XI, 6, t. I, pp. 169, 179 (tr. it. cit., pp. 310, 320).

<sup>97</sup> Per un'accurata analisi del capitolo in questione, si vedano l'ampio lavoro di L. LANDI, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit.; e, più recentemente, S. COTTA, *Montesquieu e la libertà politica*, in *Leggere l'«Esprit des lois»*, cit.

servato la sua attualità e che è stato oggetto di infinite analisi e discussioni.

La questione cruciale è quale forma di governo rappresenti il sistema inglese, per il quale la *libertà* costituisce il vero principio, il vero *ressort*, tanto che autorevoli critici non hanno ritenuto affatto fuori luogo affermare che è proprio con Montesquieu – più che con Hobbes e Locke – che si è in presenza del primo vero assertore della libertà liberale<sup>98</sup>.

D'altro canto, senza misconoscere la salienza normativa del principio della libertà nella riflessione del Presidente, alcuni studiosi di area anglosassone hanno sostenuto la tesi secondo cui Montesquieu considererebbe il governo inglese come un modello di *liberal republicanism*, o addirittura come una repubblicanesimo civico *tout court*, spostando così la discussione dal campo liberale a quello legato al repubblicanesimo.

Thomas Pangle, ad esempio, pur tenendo ferma l'idea secondo cui l'*Esprit des lois* presenta una irriducibile tensione tra la virtù politica degli antichi e la libertà di uno Stato moderno come l'Inghilterra, sottolinea allo stesso tempo che tale Stato, così come tratteggiato da Montesquieu, costituisce un esempio di repubblica con caratteristiche moderne, ovvero il modello di un *liberal republicanism*: esso esprime, cioè, una teoria della libertà centrata sulla «sicurezza del cittadino», ma tale anche da ammettere il coinvolgimento nella vita del governo e garantire contemporaneamente il singolo da sopraffazioni o ingerenze sia nello spazio privato sia in quello pubblico<sup>99</sup>.

<sup>98</sup> È questa la tesi sostenuta, tra gli altri, da S. COTTA, *Montesquieu e la libertà politica*, in *Leggere l'«Esprit des lois»*, cit., e P. MANENT, *Storia intellettuale del liberalismo* (1987), Roma, Idenzione, 2003, pp. 139-162. Cfr., anche, M. LA TORRE, *Il potere ambiguo: la figura del giudice tra la democrazia francese e il «Rechtsstaat» tedesco*, «Sociologia del diritto», 25 (1999) 2, pp. 37-79, in part. pp. 52-53.

<sup>99</sup> TH. PANGLE, *Montesquieu's Philosophy of Liberalism. A Commentary on «The Spirit of the Laws»*, Chicago and London, University of Chicago Press, 1973. Una argomentata critica delle tesi di Pangle è contenuta nel volume di L. LANDI, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, in part. pp. 14-15, nota 11.

Un orientamento interpretativo coincidente si ritrova nel libro *Montesquieu and the Old Regime* di Mark Hullung<sup>100</sup>. In esso si sostiene una tesi forte e audace (tanto da non aver avuto alcun seguito), ma assai indicativa anche della persistenza dell'interpretazione repubblicana di Montesquieu. Hullung scorge nel modello inglese proposto da Montesquieu non l'antitesi delle passioni civiche repubblicane, quanto piuttosto un modello idealizzato volto a delineare una forma di governo che permetta il ripristino – e non l'abbandono al passato – della *civic life* e della virtù politica. In questo scenario, la repubblica non appartiene ad un tempo ormai remoto; al contrario, attraverso opportuni aggiustamenti, essa può essere riproposta come modello per il presente e per il futuro<sup>101</sup>.

Di segno diverso, invece, la posizione di Lando Landi, il quale per spiegare il governo inglese ha messo a punto uno schema che consente di esaminare la tipologia montesquieuiana dei governi in modo più complesso e tenendo conto, per così dire, dei 'residui' o 'dettagli' che difficilmente possono inserirsi nella versione pura. Landi ritiene possibile individuare, accanto alla forma *normale* o *tipica* della monarchia, due sottotipi di essa, e precisamente il sottotipo della *monarchia inclinata alla repubblica* e il sottotipo della *monarchia inclinata al dispotismo*. Questi due sottotipi dimostrano, a suo avviso, come lo schema montesquieuiano ammetta all'interno di un tipo di governo elementi di un altro tipo e come Montesquieu – attentissimo sempre alle molteplici sfaccettature, alle *nuances*

<sup>100</sup> Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1976.

<sup>101</sup> Secondo Hullung, l'Inghilterra perde i tratti della realtà e diventa un modello politico: «When Montesquieu dwelled on the possibility rebirth of citizenship, civic spirit, and political participation in the modern age, or when he discussed the political system appropriate to a free people, he advanced ideals far beyond anything to be had by a simple description of England. At this point England became more abstraction than fact, more ideal than real» (M. HULLUNG, *Montesquieu and the Old Regime*, cit., p. 2). Il tentativo di evidenziare come lo sguardo di Montesquieu fosse rivolto al futuro è attestato anche dall'affermazione secondo cui, attraverso lo studio delle leggi feudali, Montesquieu intendesse stimolare il passaggio della Francia dal passato al futuro (*ibid.*, pp. 56-76).

del reale – se ne serva per descrivere, interpretare, spiegare diversi Stati storici o momenti di essi, che in qualche modo sfuggono o sembrano non rientrare nella tipologia tripartita delle forme di governo che egli propone nella prima parte dell'*Esprit des lois*. Nello specifico, con il «sottotipo monarchico tendente alla repubblica» egli cerca di comprendere – secondo Landi – la realtà socio-politica inglese della prima metà del Settecento, caratterizzata da un conflitto 'regolato' che consente alle diverse classi e ai poteri ad esse attribuiti di stare in equilibrio (dunque, ribaltando la tesi di Hülling, si individua nell'analisi di Montesquieu una forte valenza storica, prima che ideale-normativa<sup>102</sup>). Si ripropone così, seppure in un contesto diverso, la classica teoria del governo misto, elaborata da Polibio e Cicerone per comprendere il funzionamento della repubblica romana e poi fatta propria e rilanciata da Machiavelli nei *Discorsi sopra la prima decina di Tito Livio*<sup>103</sup>.

Due grandi modelli di governo misto si stagliano, pertanto, dalla trattazione montesquieuiana: Roma e l'Inghilterra, la «repubblica perfetta» del passato e la monarchia 'repubblicana' perfetta del presente. In entrambe le forme di governo vi è quella che nell'universo concettuale montesquieuiano è la regola del 'politico', ovvero la separazione dei poteri, connessa ad una articolazione plurale dei gruppi sociali ed economici.

## V2. Stati Uniti: un modello di liberal republicanism? (Paine e Montesquieu)

L'adesione di Montesquieu ad una forma di monarchia costituzionale (per quanto inclinata alla repubblica, seguendo l'interpretazione di Landi) sul modello inglese, parrebbe relegare la sua concezione della repubblica, in particolare democratica, al passato nonché sminuire la sua stessa adesione ad una qualche forma di repubblicanesimo. Ma questa considera-

<sup>102</sup> L. LANDI, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., pp. 16-17 (nota 12 bis), 246-247 (nota 4), 350 (nota 2), 384-397, 617-619 e *passim*.

<sup>103</sup> Per un inquadramento generale della genesi e degli sviluppi della teoria del governo misto, cfr. la voce corrispondente, di N. BOBBIO, in *Dizionario di politica*, cit., pp. 462-467.

zione può essere per certi versi riveduta se si seguono due direttrici d'indagine e possibili chiavi interpretative.

In primo luogo, se Montesquieu non può essere ritenuto un pensatore «formalmente républicain», può però essere considerato un tramite fondamentale, per così dire un 'ponte', della trasmissione di idee repubblicane al secondo Settecento<sup>104</sup>, come testimonia l'influenza del suo pensiero politico – con particolare riguardo ai concetti di eguaglianza e di dedizione al bene comune e alle istituzioni – nella direzione 'rivoluzionaria' dei coloni americani<sup>105</sup> e dei giacobini, francesi ma anche italiani<sup>106</sup>. Ecco allora che il discorso sulle repubbliche non si pone più su un piano d'indagine storica, ma, facendo emergere la sua portata morale e ideale, si apre ad un orizzonte *normativo*, come ha puntualmente sottolineato un'imponente filiera di interpreti<sup>107</sup>.

La virtù politica come tensione al bene comune, principio del modello repubblicano elaborato nella prima parte dell'*Esprit des lois*, è stata assunta come la chiave di accesso privilegiata per cogliere il forte nesso che Montesquieu intrattiene con la Francia rivoluzionaria, ma anche con i fermenti giacobini da essa innestati sul suolo italiano<sup>108</sup>.

<sup>104</sup> C. LERORT, *Foyers du républicanisme*, in ID., *Écrits: à l'épreuve du politique*, Paris, Calmann-Lévy, 1992, pp. 181-191; cfr. sul punto, M. GENA, *La tradizione repubblicana e i suoi interpreti*, cit., p. 118.

<sup>105</sup> Cfr. J. SHKLAR, *Montesquieu* (1987), tr. it. di B. Morcavallo, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 115-129. Cfr. *infra*.

<sup>106</sup> Per una rinnovata e valida testimonianza di questa lettura si vedano i saggi raccolti in *Poteri, democrazia, virtù. Montesquieu nei movimenti repubblicani all'epoca della Rivoluzione francese*, a cura di D. Felice, Milano, Franco Angeli, 2000.

<sup>107</sup> Tra i quali, in particolare, F. VENTURI, *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 56-57, 89-91, 98-104, 112-113; L. GUERCI, *Libertà degli antichi libertà dei moderni*, cit., pp. 36-37, 45 e ID., *L'Europa del Settecento. Permanenze e mutamenti*, Torino, Utet, 1988, pp. 293-298; J. ERHARD, *L'esprit républicain au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in *L'esprit républicain. Colloque d'Orléans (4-5 septembre 1970)*, présenté par J. Viard, Paris, Klincksieck, 1972, pp. 49-61. Anche in questo caso si rinvia al lavoro citato di M. Platania per ulteriori dettagli: pp. 160-161.

<sup>108</sup> Un bilancio dell'incidenza delle idee di Montesquieu nella Rivoluzione francese si trova in C. NICOLET, *L'idée républicaine en France. 1789-1924*,

In secondo luogo, cosa che qui interessa maggiormente, è lo stesso Montesquieu a fornire una revisione, originale e pre-pubblicana (costante è l'opera di immanente revisione che il Presidente conduce entro il "groviglio" rappresentato dalle diverse forme di governo). Una revisione che attesta con precisione sia la presenza di un 'residuo', non inserito nella tipologia pura delle forme di governo, sia la presenza nell'*opus magnum*, seppure in filigrana, di molteplici forme di Stato.

Nel libro IX dell'*Esprit des lois* Montesquieu introduce «un tipo di costituzione che ha tutti i vantaggi interni del governo repubblicano, e la forza esterna della monarchia»<sup>109</sup>. La *repubblica federativa* (gli esempi storici considerati sono la lega Peloponnesiaca e quella di Licia per l'antichità; l'Olanda, la Germania, le Leghe svizzere per l'età moderna)<sup>110</sup>. Ec-

Paris: Gallimard, 1982, pp. 56-57; si vedano, inoltre, il numero monografico, dedicato a *Montesquieu et la Révolution*, della rivista «Dix-huitième siècle», 21 (1989), e C.P. COURNEY, *Montesquieu and Revolution*, in *Lectures de Montesquieu. Actes du Colloque de Wolfenbüttel (26-28 octobre 1989)*, réunis par E. Mass et A. Postigliola, Napoli-Paris-Oxford, Liguori: Universitas-Voltaire Foundation, 1993, pp. 41-61. Tra gli studi italiani, si veda il lavoro di M.A. CATTANEO: *Montesquieu, Rousseau e la Rivoluzione francese*, cit., pp. 150-162.

<sup>109</sup> *EL*, IX, 1, t. I, p. 141 (tr. it. cit., p. 283).

<sup>110</sup> Sulla repubblica federativa in Montesquieu, si vedano: M.A. CATTANEO, *Considerazioni sull'idea di repubblica federale nell'Illuminismo francese*, «Studi sassanesi», s. II, 31 (1967), pp. 79-100, e C. LARREBE, *Montesquieu et l'idée de fédération*, in *L'Europe de Montesquieu. Actes du Colloque de Gênes (26-29 mai 1993)*, réunis par A. Postigliola et M.G. Bottaro Palumbo, Napoli-Paris-Oxford, Liguori: Universitas-Voltaire Foundation, 1995, pp. 137-152. Cfr. anche l'agile trattazione di C. MALANDRINO, *Federalismo. Storia, idee, modelli*, Roma, Garzanti, 1998, pp. 29-32 («La repubblica federativa: Montesquieu»). La repubblica di Licia, per l'antichità (modello di «bella repubblica federativa»), quella d'Olanda, la Germania e le Leghe svizzere, per l'età moderna, sono considerate come esempi di associazioni federali, «società di società» (*EL*, IX, 1 e 3, t. I, pp. 141-142, 143-144; tr. it. cit., pp. 283-284, 285-286). Per la loro organizzazione, le repubbliche federali moderne sono considerate «in Europa repubbliche eterne» (p. 142, tr. it. cit., p. 283): trasparenti, dunque, come anche a questo riguardo i modelli repubblicani studiati da Montesquieu tendano ad attraversare le barriere temporali e a costruire "ponti" tra il passato, il presente e il futuro.

co allora che nell'opera del Presidente può rintracciarsi un secondo livello categoriale più 'generale', intrecciato a quello 'specifico', particolare, della forma-governo: la forma-Stato. Oltre all'Impero (a vocazione universale) - nozione assai chiara dapprima all'esemplare vicenda di Roma, esaminata nelle *Considerations sur les Romains* e poi assorbita nell'*Esprit des lois* in quella di governo dispotico -, e allo Stato-na-zione dominante all'epoca di Montesquieu<sup>111</sup>, nel libro cita-

<sup>111</sup> Se Montesquieu dimostra una straordinaria capacità di comprensione dei meccanismi di funzionamento di molteplici istituzioni, muovendosi nel tempo e nello spazio (antichità, regimi orientali, ecc.) e arrivando in alcuni casi a strutturare categorie e concetti utili anche per le analisi odierne (si pensi al dispotismo, ma si consideri anche la sua fondamentale concezione del potere e dei «poteri intermedi»), tuttavia pare non rivelare altrettanta capacità per penetrare quello che era il suo *presente*: la realtà del moderno Stato assoluto. Non è rinvenibile nelle sue opere una visione di insieme del moderno fenomeno assolutistico, un'intuizione delle sue cause storiche, un tentativo d'analisi delle forze politico-sociali che lo hanno reso possibile e delle sue modalità di funzionamento. Una serie di ipotesi interpretative, alquanto diffuse tra gli studiosi dell'*Esprit des lois* (fin dal suo primo grande critico: Voltaire), rilevano un'assimilazione fra dispotismo ed assolutismo, ovvero che il dispotismo si configurerebbe come una "caricatura" dell'assolutismo, nella fattispecie di quello francese del XVII secolo: una caricatura la cui funzione principale sarebbe quella di mettere in guardia i monarchi europei, in primis quelli francesi, sui rischi insiti nelle loro tentazioni dispotiche. Il dispotismo sarebbe così soprattutto una minaccia presente che insidia la monarchia. In tal modo, seguendo Louis Althusser, eminente epigono di questa linea interpretativa, sarebbe evidente che, al di là di un'apparente distacco, la classificazione originaria delle forme di governo dissimulerebbe una segreta opzione. Certo, esistono tre specie di governi. Ma una, la repubblica appartiene al *passato*. Rimangono in vita la monarchia e il dispotismo: quest'ultimo, in realtà, è una monarchia abusiva e snaturata: non resta che la monarchia, che bisogna difendere dallo spettro del dispotismo. Ecco la lezione *per il presente* (cfr. L. ALTHÜSSER, *Montesquieu*, cit., p. 99).

Seguendo, invece, l'interpretazione del dispotismo come categoria prevalentemente analitica e scientifica e avente come luogo di manifestazione l'Oriente, e appoggiandosi sul modello proposto nel lavoro citato di Lando Lan-doli (ripreso successivamente da Domenico Felice), è possibile identificare l'assolutismo come un *sottotipo di monarchia tendente al dispotismo*. Prioritario così si rivelerebbe, rispetto alle intenzioni ideologiche, l'immane sforzo che Montesquieu compie per ordinare nel quadro di un sistema unitario tutti i governi storici a lui noti, compresi i vari dispotismi orientali, passati e pre-



to ritroviamo la Federazione (o meglio la Confederazione)<sup>112</sup>. In tal modo Montesquieu eleva il discorso sulla fasenti, e compreso il moderno Stato assoluto. Anch'esso, come la repubblica federativa e la monarchia costituzionale inglese, 'sfugge', 'resta' o 'cade fuori' dalla tipologia tripartita o standard delle forme di governo. Per quanto Montesquieu cerchi di esaminare alcuni aspetti delle realtà assolutistiche della Francia, della Spagna, del Portogallo della sua epoca (cfr. D. FELICE, *Opinione e libertà*, cit., cap. II [«Le forme dell'assolutismo europeo»], pp. 121-147), egli tuttavia non riesce a presentare una visione d'insieme del fenomeno assolutistico (a dimostrazione di ciò sta il fatto che i vari riferimenti sono disseminati qua e là nell'arco dell'intero *opus magnum*). Sicché in un'opera come l'*Esprit des lois*, in cui l'assolutismo e la concentrazione dei poteri sembrano essere il bersaglio polemico principale, proprio la monarchia assoluta non riceve una rappresentazione adeguata, identificata con il dispotismo (secondo l'interpretazione dominante), o comunque relegata ad un ruolo di *sofista*, peraltro neppure compiutamente elaborato (seguendo l'interpretazione proposta da Landi e Felice). In particolare, ciò che Montesquieu non riesce a cogliere è l'importanza dell'apparato amministrativo creato dai monarchi assoluti, un fenomeno centrale, com'è noto, nel processo di rafforzamento dello Stato moderno (cfr. L. LANDI, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., pp. 604, 626-627; D. FELICE, *Opinione e libertà*, cap. II, cit., pp. 144-146). Lo Stato assoluto lungi dal potersi evolvere, come poi è stato, verso altri modelli istituzionali o politico-sociali, sarebbe nella prospettiva di Montesquieu, una 'parentesi' nella storia delle istituzioni politiche occidentali, un fenomeno troppo estraneo alle caratteristiche naturali e culturali dei moderni paesi europei, e destinato inevitabilmente a finire, a tramontare. Quindi, sulla base di queste considerazioni, il grandioso progetto di Montesquieu rivelerebbe i suoi limiti più evidenti proprio di fronte a quella *machina machinatum* che si stava 'muovendo' davanti ai suoi occhi. In secondo luogo, la sua soluzione politico-costituzionale per la Francia, ovvero la restaurazione della monarchia dei «poteri intermedi» di epoca precedente alla genesi dello Stato assoluto, avrebbe tutto il sapore del passato. Alla straordinaria innovazione introdotta sul piano del metodo dell'analisi politica, come ha osservato Althusser, si accompagnerebbe una posizione ideologica retrograda e, in definitiva, una lezione non utilizzabile in tempi successivi (L. ALTHUSSER, *Montesquieu*, cit., *passim*). Tale lettura sembra, tuttavia, come si cerca di mostrare anche in queste pagine, ridurre la portata e lo spessore dello sforzo montesquieuiano.

<sup>112</sup> Cfr. S. COTTA, *Montesquieu e la libertà politica*, in *Leggere l'«Esprit des lois»*, cit., pp. 106-107. Osserva Montesquieu: «Queste costituzioni federative possono essere formate: o da Stati che, avendo una stessa forma di governo, si uniscono fra loro, ed è la più naturale [com'è il caso di federazioni formate da repubbliche]; o da Stati con forma di governo diverse, ed è quella più soggetta ad inconvenienti» (*Requis de «L'Esprit des lois» conservés dans*

coltà degli Stati di addivenire ad accordi federativi dal livello dell'artificio di politica estera al livello dell'elaborazione teorica sulle forme di Stato. La repubblica federativa diviene infatti, nel suo pensiero, una peculiare (per quanto anomala) forma di costituzione del regime repubblicano.

Sarà questo rinnovato modello repubblicano, abbozzato da Montesquieu, a modificare in modo significativo il panorama istituzionale del mondo occidentale: pochi anni dopo la sua morte, infatti, nascerà la Costituzione della repubblica federale degli Stati Uniti d'America, i cui autori si ispireranno, in larga misura, alle fondamentali intuizioni del filosofo francese<sup>113</sup>.

*les dossiers de La Brède/Confédérations et colonies*, in OC, III, p. 602). È significativo notare come quest'idea consentisse anche ad un pensatore come David Hume — che non aveva risparmiato alle repubbliche antiche una severa critica, per il loro essere fondate sul lavoro schiavistico ed avere una vita politica segnata dagli scontri di fazioni e da continue sedizioni — di uscire dall'orizzonte "monarco-centrico" (le moderne «civilizes monarchies» del continente garantivano in qualche modo il «rule of law» e la sicurezza dei privati) e di pensare delle istituzioni repubblicane per i grandi Stati dell'Europa moderna dedicati al commercio. È probabile, del resto, che fosse proprio la lettura e la meditazione di alcune pagine dell'*Esprit des lois* di Montesquieu a spingere Hume ad elaborare, in *Idea of a Perfect Commonwealth* del 1752 (contenuta in *Political Essays*, a cura di K. Haakonssen, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 222 ss.), un progetto di repubblica a struttura federale che lo portava fuori dall'orbita concettuale di Shaftesbury e di tutti coloro che prima o dopo di lui avevano insistito sul fatto che la forma di governo repubblicana si atagliava solo alle città o ai piccoli Stati. Per quanto Hume non utilizzasse il termine montesquieuiano «république fédérative» o una traduzione più o meno a calcio, proponeva comunque uno schema concettuale simile, dimostrando di non avere dubbi sul fatto che il suo «perfect commonwealth» potesse costituire un modello, da tradurre in pratica «in some future ages», forse «in some distant part of the world», o da tenere come obiettivo finale a cui avvicinarsi nel perfezionamento dei governi esistenti, governo della Gran Bretagna compreso, attraverso la cauta introduzione di «such gentle alterations and innovations as may not give too great disturbance to society» (p. 222). Su questa vicinanza tra Hume e Montesquieu si vedano le puntuali osservazioni di M. GEUNA, *La tradizione repubblicana e l'illuminismo scozzese*, in *Filosofia, scienza e politica nel Settecento britannico*, cit., pp. 71-72, da cui si sono ripresi alcuni passaggi. Su Hume e le repubbliche antiche, cfr. G. CAMBIANO, «Polis», cit., pp. 318-332.

<sup>113</sup> Cfr. F. NEUMANN, *Lo stato democratico e lo stato autoritario* (1957), tr. it. di G. Sivini, Bologna, Il Mulino, 1973, pp. 536-541. Brunella Casalini osser-

Questo è il secondo 'ponte' che, attraverso Montesquieu, unisce il "vecchio" repubblicanesimo al "nuovo". In questo passaggio ciò che viene preservata è l'essenza del *repubblicanism*: la fonte primaria dell'autorità è infatti costituita dal popolo. Mutano le dimensioni della repubblica, dai piccoli spazi dell'antichità alle grandi vastità dell'epoca moderna, ma resta il suo *spirito*, e ciò è possibile grazie proprio ad una aggiornata visione dell'architettura costituzionale montesquieuiana (compilata e elaborata nel capitolo 6 del libro XI dell'*Esprit des lois*) basata sulla separazione, o meglio sulla distribuzione e sull'equilibrio dei poteri (cui si connette l'autonomia del potere giudiziario)<sup>114</sup>.

Ma se è nella teorizzazione dei *Federalists* che maggiormente si sente l'influenza montesquieuiana, "echi montes-

quieuiani" non mancano neppure nella riflessione politica di Thomas Paine, nonché in tutt'altra dimensione interpretativa. È proprio attorno al repubblicanesimo che si snoda la differenziazione nel "leggere" l'opera di Montesquieu da parte dei federalisti e da parte di un repubblicano, democratico-radicale, come Paine: i primi trovano nella riflessione montesquieuiana un modello di «liberal republicanism», il secondo un modello di monarchia inclinata al (o addirittura identifiabile con il) dispotismo.

Al centro della trattazione painiana stanno proprio i grandi temi della sociologia dei sistemi politici e costituzionali di Montesquieu: il *governo misto*, il *dispotismo*, la *repubblica*. Significativo è osservare come su questi temi Paine attui un radicale "rivolgimento" delle posizioni montesquieuiane: a) il governo misto, anziché essere visto come la miglior forma di governo, è nettamente rifiutato; b) il dispotismo, anziché profilarsi come una forma autonoma di governo, dislocata, *per natura*, in Oriente (la grande lezione di Montesquieu), è identificato con la monarchia occidentale; c) la repubblica democratica, anziché essere vista come una forma di governo del *passato*, è rilanciata, attraverso il sistema rappresentativo, come la miglior forma di governo, per il *presente* e per il *future*.

Il tema del governo misto rappresenta uno dei lasciti più importanti che Montesquieu trasmette ai padri costituenti americani<sup>115</sup>. Può dunque risultare interessante rinvenire le

<sup>114</sup> Sul legame fra Montesquieu e gli autori dei *Federalist Papers*, si veda J. SHKLAR, *Montesquieu and New Republicanism*, in *Machiavelli and Republicanism*, a cura di G. Bock-O. Skinner-M. Viroli, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, pp. 265-279. Tra gli studi italiani: S.G. ROTELLA, *Montesquieu and the Federalist 47*, «Il Politico», 32 (1967), pp. 825-831 (ma si veda la segnalazione di Salvatore Rotta, il quale sottolinea come il pensiero di Montesquieu sia «più profondamente attivo di quanto supponga il Rotella nella concreta riflessione politica degli autori del *Federalist*»: «Il pensiero politico», 1 [1968], pp. 463-464); S. COTTA, *Montesquieu, la separation des pouvoirs et la constitution fédérale des Etats-Unis*, «Revue internationale d'histoire politique et constitutionnelle», 1 (1951), pp. 225-247; ID., *Montesquieu e la costituzione degli Stati Uniti*, in *Le origini del pensiero politico e costituzionale americano. Atti del seminario di studio tenutosi a Roma (21-23 aprile 1969)*, Firenze, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1970, pp. 35-44. Più in generale, per le influenze di Montesquieu sul costituzionalismo americano: F. CATTE-LAIN, *Etude sur l'influence de Montesquieu dans les constitutions américaines*, Besançon, Millot Frères, 1927; P.M. SPURLIN, *Montesquieu in America*, 1760-1801, New York, Baton Rouge, 1940; e soprattutto il recente studio di B. CASALINI, *L'«esprit» di Montesquieu in America*, cit.

<sup>115</sup> Nell'ambito della letteratura italiana si possono vedere: M. CALAMANDREI, *Costituzionalismo e pragmatismo come principi ideali della storia americana*, in *Il pensiero americano contemporaneo*, 2 voll., a cura di F. Rossi Landi, Milano, Comunità, 1958, vol. II, pp. 37-74, in particolare pp. 52-57; N. MATTEUCCI, *La Rivoluzione americana: una rivoluzione costituzionale*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 229 ss. L'influenza di Montesquieu è fortissima su tutta un'area di costituenti americani. Si pensi, ad esempio, all'ammirazione che John Adams nutrivava per il modello della costituzione inglese così come presentato nel capitolo 6 del libro XI dell'*Esprit des lois*: cfr. G. BURTTA, *John Adams e gli inizi del costituzionalismo americano*, Milano, Giuffrè, 1988; M. GIUFFRÈ, *John Adams e la tradizione del repubblicanesimo*, in *Repubblicanesimo, neorepubblicanesimo. Percorsi, analisi, ricerche*, a cura di Th. Casadei e S. Mattarelli, numero monografico de «Il pensiero mazziniano», 55 (2000) 3, pp. 45-52. Cfr., inoltre, B. CASALINI, *Nei limiti del compasso. Locke e la cultura*

motivazioni della forte contrarietà di Paine, così come di altri pensatori radical-democratici dell'epoca (ad esempio i suoi amici William Godwin e Condorcet<sup>116</sup>), a questo sistema di organizzazione del potere<sup>117</sup>. Dietro le sue prese di posizione si cela una (negativa) valutazione delle istituzioni inglesi, e quindi una netta presa di distanza da Montesquieu e Burke che, al contrario, facevano del sistema inglese (monarchia costituzionale o forma mista di repubblica e monarchia) la miglior forma di governo e un modello – storicamente realizzato – al quale guardare. Respingere il mito della bontà del governo misto, rappresentato dal sistema inglese, che aveva dominato la letteratura anglosassone del secolo XVII e quella europea continentale del secolo XVIII – soprattutto francese, per l'influenza fortissima di Montesquieu – significava, per certi versi, preparare il terreno e lo spazio per la «cittadinanza democratica», nonché per le tensioni che questa provocherà negli assetti del costituzionalismo (generando anche forme di «costituzionalismo democratico»<sup>118</sup>).

Per Paine il sistema di governo misto inglese era imbrigliato nelle pastoie di una regolamentazione ancora feudale, incentrata sui privilegi e le corporazioni. Infatti, una delle due Camere, quella dei Pari, si configurava come un concentrato di persone che divideva gli stessi interessi di parte e legiferava, soprattutto in materia fiscale, a favore dei privilegi delle classi più ricche colpendo le classi produttrici più povere, e dunque non a favore dell'interesse comune della na-

<sup>116</sup> Cfr. C. FARINELLA, *Il governo più semplice. Il mito democratico-repubblicano in William Godwin*, cit., p. 207.

<sup>117</sup> Alla critica dei governi misti – modelli di governo libero per Montesquieu – in Paine ha dedicato alcune pagine M. GRASSO, *Thomas Paine, diritti dell'uomo tra governo e costituzione*, tesi di laurea in Filosofia, Università degli Studi di Firenze, a.a. 2001-2002 (rel. B. Accarino, correl. B. Casalini), pp. 154-158.

<sup>118</sup> Importante è in questa direzione la riflessione sviluppata, ad esempio, da Condorcet: cfr. G. MAGRIN, *Condorcet: un costituzionalismo democratico*, Milano, Franco Angeli, 2001. Sui sviluppi della cittadinanza democratica, cfr. P. COSTA, «*Civitas*», cit., vol. 2, pp. 5-154.

zione<sup>119</sup>. La Camera dei Comuni era sempre in minoranza di fronte all'alleanza tra il re e i Lords, cioè di coloro che facevano dell'*ereditarietà* il principio di conservazione del loro potere politico ed economico, del loro privilegio<sup>120</sup>.

Paine, in questo seguito dai radicali, rifiuta l'idea del governo misto e lo stesso bicameralismo perché li considera un baluardo dell'aristocrazia e un sistema teso a produrre distinzioni e opposizioni a danno del *Commonwealth*<sup>121</sup>. Per questo motivo egli, in *Letter Addressed to the Addressers on the Late Proclamation*, stende una proposta di riforma contro i governi misti poggiante sull'istituzione di una Convenzione nazionale che avrebbe dovuto dare voce alle decisioni e alle richieste popolari, di tutto il popolo, detentore – nella sua totalità – del potere sovrano<sup>122</sup>.

Il "male", spesso celato, del governo misto consisteva dunque in due suoi aspetti: a) esso era fondato sull'ereditarietà e sui privilegi economici ereditari, b) escludeva la volontà e le opinioni del popolo dalle decisioni. Si trattava di una forma di governo nella quale era il potere della corona a disporre di entrambe le camere e a corrodere i Comuni. L'unica parte formalmente repubblicana del sistema. La *Glorious Revolution* aveva pertanto creato ambigue illusioni, prefigurando una equilibrata convivenza tra le tre forme di governo, monarchica, aristocratica, democratica<sup>123</sup>, prospettando una partecipa-

<sup>119</sup> Cfr. TH. PAINE, *I diritti dell'uomo*, I parte, cit., p. 214, II parte, cit., pp. 244 ss.

<sup>120</sup> Anche Sieyès, esaminando l'organizzazione camerale inglese, condannò l'istituzione di una Camera alta (E.-J. SIEYÈS, *Saggio sui privilegi*, in ID., *Opere e testimonianze politiche*, a cura di G. Troisi Spagnoli, Milano, Giuffrè, 1993, p. 248).

<sup>121</sup> Cfr. G. WOOD, *The Creation of the American Republic. 1776-1787*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1969, p. 231.

<sup>122</sup> TH. PAINE, *Letter Addressed to the Addressers on the Late Proclamation*, in *The Thomas Paine Reader*, a cura di M. Foot e I. Kramnick, Harmondsworth, Penguin Classics, 1987, pp. 379-382. Sul tema della sovranità in Paine, mi permetto di rinviare a TH. CASADEI, *Sovranità popolare e «costituzionalismo progressivo» in Thomas Paine*, cit.

<sup>123</sup> Si pensi, ad esempio, alla concezione del governo misto difesa da Harrington in *Oceana*, dove si esalta l'ideale politico dell'antichità, sostenendo l'equilibrio tra le tre diverse forme.

zione popolare attraverso il Parlamento. In realtà, la dichiarazione che il Parlamento aveva fatto giurando fedeltà ai nuovi sovrani Maria e Guglielmo d'Orange vincolava a tale sottomissione anche la futura discendenza della nazione. A questo giuramento, cui faceva esplicito riferimento Burke considerando lo uno dei punti fondamentali della costituzione inglese, Paine si opponeva in nome del principio dell'autonomia libertà d'azione di ogni età e generazione.

Oltre a questa critica, altre due se ne possono avanzare secondo Paine<sup>124</sup>. In primo luogo, la complessità del sistema non garantisce affatto il controllo effettivo di un potere sull'altro; due delle componenti del governo – il Re e i Pari – sono i residui dell'antico dispotismo e, poiché sono entrambe ereditarie, sono del tutto indipendenti dal popolo. La Camera dei Comuni, a sua volta, «dalla cui virtù dipende la libertà d'Inghilterra, è divisa al suo interno». In secondo luogo, il potere legislativo, attraverso il diritto di veto concesso al re, insieme alla prerogativa della corona di attribuire le cariche, rimane vincolato dalla volontà del monarca, e questo avviene in Inghilterra non meno che nella Francia dell'*ancien régime*: «La volontà del re è legge tanto in Gran Bretagna, quanto in Francia, con questa differenza, che anziché procedere direttamente dalla sua bocca, è trasmessa al popolo sotto la forma terribile di un atto del parlamento»<sup>125</sup>. Il risultato non cambia: nella forma monarchica, mista o assoluta, è la volontà del re, non quella del popolo, a dettare la legge. Per questo motivo la corona va comunque «frantumata»<sup>126</sup>.

<sup>124</sup> Molto puntuale su queste critiche, ma più in generale su tutta la problematica delle forme di governo, è l'analisi di S. SCANDELLARI che nei suoi studi ha privilegiato gli aspetti giuridico-costituzionali presenti nelle opere di Paine: si vedano *Il pensiero politico di Thomas Paine*, Milano, Giuffrè, 1989, pp. 23-22 e EAD., *Il contributo di Th. Paine alla Rivoluzione francese: alcune osservazioni*, in *Diritto e Stato nella filosofia della Rivoluzione francese*, a cura di M.A. Cattaneo, Milano, Giuffrè, 1992, pp. 315-356.

<sup>125</sup> TH. PAINE, *Senso comune*, in ID., *Scritti politici*, cit., p. 157.

<sup>126</sup> TH. PAINE, *Senso comune*, in ID., *Scritti politici*, cit., p. 96: «Ma dicono alcuni, dov'è il re d'America? [...] Pure affinché non sembri che manchiamo di qualcosa, sia pure solo degli onori terreni, si stabilisca solennemente un giorno per la proclamazione della Carta: che la si presenti come

La critica di Paine al governo misto è di carattere prevalentemente politico-sociale più che *funzionale*. Essa si caratterizza per l'assenza – da non sottovalutare – della tematizzazione del potere giudiziario, e rivela al tempo stesso l'*intenzione* repubblicana di Paine: la chiave d'accesso al suo sistema è rappresentata dall'esigenza della partecipazione popolare, che esprime la sovranità del popolo stesso, e il rispetto delle sue esigenze e dei suoi bisogni. Nella sua prospettiva – così come in quella rousseauiana, le cui istanze partecipative nel campo legislativo sono comunque in Paine bilanciate con il sistema della rappresentanza<sup>127</sup> – la partecipazione popolare è un presupposto essenziale della forma repubblicana e garanzia di autentica libertà.

Nei governi misti non vi sono responsabilità e la forza (il *ressort*, nel linguaggio di Montesquieu) che consente al governo di funzionare è la *corruzione*, non l'onore, come erroneamente pensavano i sostenitori della monarchia. La corruzione fa sì che il meccanismo di governo funzioni come un tutto unico, ma in tal modo viene a cadere ogni responsabilità tanto delle parti come del tutto. Nel sistema repubblicano, invece, la responsabilità e il potere di controllo trovano il loro fulcro nella Costituzione stessa<sup>128</sup>: qui è la

fondata sulla legge divina, il verbo di Dio; che una corona vi sia posta sopra, cosicché il mondo sappia che, se noi approviamo la monarchia, in America la legge è re. Come nei governi assoluti il re è la legge, così nei paesi liberi la legge deve essere il re; e non deve esistere un altro. Ma perché in seguito non si verifichi qualche uso scorretto, alla fine della cerimonia la corona sia frantumata e distribuita a tutto il popolo, al quale appartiene di diritto».

<sup>127</sup> Cfr. F. DIAZ, *La rappresentanza dai precedenti americani al dibattito dell'89*, «Studi settecenteschi», 10 (1987), p. 58.

<sup>128</sup> Cfr. TH. PAINE, *I diritti dell'uomo*, I parte, cit., p. 214; II parte, p. 262: «Quando risiede nella Costituzione il potere di controllo» «ha a suo sostegno la nazione, e il controllo naturale e quello politico sono riuniti insieme. Le leggi applicate dal governo controllano gli uomini solo in quanto individui, ma la nazione, attraverso la sua Costituzione, ha per sua natura la competenza di controllare l'intero governo. Pertanto, il potere di controllo supremo ed il potere costituente originario sono uno e lo stesso potere». Cfr. S. SCANDELLARI, *Il contributo di Thomas Paine alla Rivoluzione francese*, cit., pp. 328 ss.

virtù politica a costituire, montesquieuianamente, l'essenza del sistema di governo<sup>129</sup>.

<sup>129</sup> Paine non si limitava a criticare duramente il modello del governo costituzionale inglese di cui Montesquieu nell'*Esprit des lois* aveva esaltato il potenziale di libertà, ma allargava il suo dissenso ad un'altra questione centrale nell'opera montesquieuiana: quella del dispotismo. Pur non citando espressamente il nome del filosofo di La Brède, Paine contraddice la ripartizione da questi proposta tra repubblica (nella duplice versione democratica e aristocratica), monarchia e dispotismo, identificando forma monarchica e forma dispotica, e cancellando la connotazione asiatica di quest'ultima. La monarchia – che rappresenta davvero un'ossessione per Paine – viene criticata per diverse ragioni. In primo luogo, perché viige in essa la netta distinzione tra re e sudditi, mentre gli uomini sono originariamente *eguali* nell'ordine della creazione (l'argomento è quello dell'eguaglianza, di origine religiosa). Tale principio di distinzione viene tramandato e rafforzato continuamente (ed è questo un secondo elemento d'analisi) dal principio della successione ereditaria, giustificato in base alla necessità di un passaggio di poteri senza disordini alla morte del sovrano. Il ruvido trattamento che Paine (ma il discorso vale certamente anche per Condorcer) riserva alla monarchia, all'ereditarietà e al privilegio – sviluppo radicale di principi filosofici – si ritrova, negli anni novanta del Settecento, anche in Constant che aveva tra i suoi autori di riferimento proprio Paine e Condorcer. L'argomento di Constant contro l'ipotesi di una restaurazione monarchica faceva – palmariamente – su una concezione progressiva della storia, nella quale sembra radiata per sempre l'idea stessa dell'ereditarietà (cfr. G. MARIN, *Benjamin Constant: il dispotismo come perdita della politica*, in *Parologie della politica*, cit., pp. 121-138, in part. pp. 123-124). Un terzo aspetto che Paine pone al centro della sua critica alla monarchia è quello della *corruzione* che, in contrapposizione alla virtù, costituisce una delle chiavi d'accesso principali alla tradizione politica inglese repubblicana (cfr. J.G.A. POCCOCK, *The Machiavellian Moment*, cit.; S. SCANDIELLAU, *Il pensiero politico di Thomas Paine*, cit., *passim*). Ho potuto approfondire gli aspetti centrali di questa tradizione, alla luce degli studi degli ultimi decenni (in particolare di John A. Pocock e Quentin Skinner), nell'ambito del seminario diretto dal professor Giacomo Marramao su «Le radici del potere: Machiavelli, Montaigne, La Boétie», nell'ambito del dottorato ricerca in Filosofia politica presso l'Università degli Studi di Pisa (Facoltà di Scienze Politiche, 16-17/06/2000), che mi ha fornito la possibilità di esaminare, attraverso la categoria del potere, le interpretazioni repubblicane di Machiavelli, che proprio John A. Pocock ha contribuito a rilanciare. Cfr., ora, TH. CASADEI, *I volti del potere: dimensioni del politico in Niccolò Machiavelli*, in *Rinascimento oggi*, a cura di G. Greco e D. Monda, Milano, Idealibri, 2003, pp. 201-225.

Montesquieu può essere visto come autore di centrale importanza per chi tra i *Founding Fathers* è alla ricerca di una nuova forma di repubblica, di un nuovo modello repubblicano all'altezza del presente, che limiti al contempo il potere e la sovranità popolari<sup>130</sup>.

A questo riguardo, è significativo come Montesquieu potesse essere giocato proprio in funzione "anti-Paine". Il *prevost* del College di Philadelphia e Anglican Minister, William Smith, confutando il *Common Sense* di Paine in una serie di articoli pubblicati nei «Philadelphia Newspapers», sotto lo pseudonimo "Cato", richiama la valutazione di Montesquieu relativa al «Puritan Commonwealth» per contrastare la devastante critica di Paine alla costituzione mista inglese: «A very droll [...] spectacle [...] it was in the last century» – Montesquieu ha scritto – «to behold the impotent efforts the English constitution made for the establishment of Democracy or Republican Government»<sup>131</sup>. Nella sua intenzione di demolire Paine con l'autorità di Montesquieu, «Smith did not hesitate to touch upon his quotation in order to make it more suitable to the purpose. Montesquieu had always distinguished the democratic from the aristocratic variant of republican government»<sup>132</sup>.

Al di là di queste controversie, resta il fatto che la riflessione montesquieuiana è assolutamente centrale nel dibattito politico costituzionale americano all'«alba della repubblica» e ne orienta alcuni dei principali indirizzi. La lettura critica painiana mostra però – al pari, del resto, di altre precedenti e coeve<sup>133</sup> –

<sup>130</sup> P.A. RAHE, *Republics ancient and modern. Classical Republicanism and the American Revolution*, Chapel Hill and London, University of North Carolina Press, 1992, pp. 13, 436-437. Cfr. M. PRATINIA, *Repubbliche e repubblicanesimo in Montesquieu*, cit., p. 174.

<sup>131</sup> "Cato", «To the People of Pennsylvania - Letter VII», Pennsylvania Packer, April 15, 1776, i Force, 4th Ser., V, 852. Il passo citato da Smith è tratto da *EL*, III, 3, t. I, p. 27.

<sup>132</sup> W.P. ADAMS, *Republicanism in Political Rhetoric Before 1776*, «Political Science Quarterly», 85 (1970), p. 413. Ringrazio Brunella Casalini per avermi segnalato questo passo.

<sup>133</sup> Cfr., ad esempio, le lettere dello "pseudo-Helvetius" a Montesquieu, e le critiche a quest'ultimo di Condorcer, Constant e degli *Idéologues*. Per le

come ad un Montesquieu teorico di un nuovo repubblicanesimo liberale e commerciale potesse contrapporsi un Montesquieu pericolosamente monarchico e sostenitore degli antichi privilegi. Paine insisteva sull'importanza di una teoria della separazione dei poteri scissa da quella del governo misto (assolutamente complementari invece in Montesquieu e nel suo seguace John Adams). Il governo misto perpetuava nella sua logica le divisioni sociali esistenti, rivelando una forte carica anti-repubblicana. In un paese immune dalla struttura gerarchica feudale, era entro un sistema unicamerale – come quello previsto nella costituzione della Pennsylvania del 1776 – che, per Paine, il popolo poteva trovare il suo *massimo di libertà*.

## VI. 'Frammenti di futuro': quale modello di repubblica?

### VI.1. Organizzazione del potere e pluralismo

Tirando un poco le fila, i modelli repubblicani, attraverso l'articolata elaborazione contenuta nel pensiero di Montesquieu, si innestano, per vie diverse e interpretazioni e torsioni anche profonde, in due delle principali correnti politico-ideologiche dell'età moderna: il repubblicanesimo giacobino, che – riproponendo il modello della repubblica della virtù (fatto proprio com'è noto, anche da Rousseau nel *Contratto sociale* [III, 4]) – rilancia le *poiesis* greche del passato e la Roma repubblicana come paradigmi per il presente e si incarna in una concezione *monistica* della sovranità e del potere, fondata sul bene comune di tutto il popolo; e la forma di organizzazione del potere che si identifica con il costituzionalismo (nella variante monarchico-costituzionale inglese e in quella nuova forma di repubblica espressa dal nuovo Stato americano), caratterizzato da una concezione *pluralistica* del potere stesso. In-

prime si veda V. RECCHIA, *Dispotismo, virtù e lusso in Claude-Adrien Helvétius*, in *Dispotismo. Genesi e sviluppi di un concetto filosofico-politico*, cit., t. I, pp. 284-285. Più in generale, sull'accusa rivolta a Montesquieu di «decrire pour conserver», si veda D. FELICE, *Moderation et justice. Lectures de Montesquieu en Italie*, Bologna, FuoriThema, 1995, pp. 21-22 (nel testo e in nota).

terpretando, dunque, e andando anche al di là dell'autentico pensiero di Montesquieu a proposito della forma di governo repubblicana, si può affermare che il tempo della repubblica, in definitiva, non è solamente il passato, per quanto fosse questa probabilmente l'opinione del Montesquieu più maturo; nell'elaborazione contenuta nell'*Esprit des lois* si possono rinvenire, infatti, anche i germi dei principali sviluppi futuri della forma di governo repubblicana, spesso accompagnati da una vera e propria 'modellistica', messa a punto in qualche modo dallo stesso Montesquieu.

Oltre al contributo innovativo relativo al metodo, espresso mediante una disamina complessa e articolata del 'politico', della messa a punto di una tipologia, non conclusa ma continuamente rivista nel tentativo di allargare le sue maglie, l'opera di Montesquieu contiene così numerosi elementi di fecondità legati ai diversi modelli repubblicani proposti, che si sviluppano entro un incessante movimento attraverso i tempi della storia.

Ad esempio, si può senz'altro affermare che i «corpi intermedi» di cui parla Montesquieu sono una sopravvivenza del passato. Ma la *funzione fondamentale* che assegna ad essi – quella di arrestare, limitare, controllare il potere del principe ovvero di impedirgli di governare, come farebbe un despota, secondo il suo capriccio – non pare diversa dalla funzione che hanno le varie forme associative di cui i fautori del pluralismo e dell'organizzazione 'polaristica' a noi contemporanei si fanno propugnatori<sup>134</sup>. La «monarchia dei poteri intermedi» è indubbiamente una forma di governo datata, ma anche, come ogni altro regime politico moderato – un *regime pluralista* (un *governo misto*): l'esatto opposto della tendenza a concentrare tutto il potere nello Stato e dell'atomismo sociale. Sta qui, come è stato giustamente rilevato<sup>135</sup>, la lezione più preziosa e du-

<sup>134</sup> Per esempio: R. DAHL, *La democrazia e i suoi critici* (1989), tr. it. della Sciprium snc, Roma, Editori Riuniti, 1990, e P. HIRST, *Dallo statalismo al pluralismo. Saggi sulla democrazia associativa* (1997), tr. it. di D. Panzieri, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 125 (esplicito il richiamo a Montesquieu).

<sup>135</sup> D. FELICE, *Oppressione e libertà*, cit., p. 147. Sulla categoria del pluralismo come tratto distintivo del pensiero politico di Montesquieu, cfr. B. MANNIN, *Montesquieu et la politique moderne*, «Cahiers de philosophie politi-

rarura di Montesquieu: anche se con gli occhi rivolti al passato, anziché all'avvenire, egli sembra percepire chiaramente che la vera antitesi dell'assolutismo, di qualunque specie, è il *pluralismo*. Meno rilevante è il fatto che questo pluralismo, nel suo modello di monarchia francese, sia costituito da forze politico-sociali di stampo feudale-corporativo; ciò che è rilevante è la *funzione* che a queste forze Montesquieu assegna, una funzione, in definitiva, che *guarda all'avvenire e non al passato*. Tanto più se tale organizzazione del 'politico' si salda ad una concezione repubblicana, come alcuni interpreti hanno acutamente mostrato.

Questa prospettiva è senz'altro rafforzata se si prende in considerazione il modello inglese di governo studiato dall'autore dell'*Esprit des lois*. Il problema della divisione del potere è uno dei nuclei tematici attorno a cui si muove l'opera, anche se la sua formulazione più chiara ed esplicita si trova, come accennato, nel famoso capitolo 6 del libro XI, che è utile leggere in parallelo con il capitolo 27 del libro XIX<sup>136</sup>. È qui che è possibile valutare in tutta la sua fecondità la *proposita pluralista* montesquieuiana. Se è giusto parlare di una separazione pura dei tre poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario, relativamente alla *titolarità*, relativamente all'*esercizio* occorre parlare di una distribuzione e di un controllo reciproco, di un equilibrio dei poteri, che sortende una ben precisa pluralità e conflittualità delle forze sociali<sup>137</sup>. Una volta assicurata la fondamentale autonomia dell'ordine giudiziario — che non ha né deve avere alcun vero potere<sup>138</sup> — Montesquieu ha inteso descrivere il fun-

que», Publications du Centre de Philosophie Politique de l'Université de Reims, Bruxelles, Ousia, 1985, pp. 206-229.

<sup>136</sup> Come suggerisce S. COTTA, *Montesquieu e la libertà politica*, in *Leggere l'«Esprit des lois»*, cit., dal quale si traggono alcuni spunti.

<sup>137</sup> Si veda, in proposito, la paradigmatica lettura di CH. EISENMANN: *L'«Esprit des lois» et la séparation des pouvoirs*, in *Mélanges R. Carré de Malberg*, Paris, Sirey, 1933, pp. 190 ss., Id., *La pensée constitutionnelle de Montesquieu* (1952), «Cahiers de philosophie politique», 1985, cit., pp. 35-66. I due scritti sono oggetto d'esame del lavoro di L. LANDI, *Charles Eisenmann interprete di Montesquieu*, in *Montesquieu e i suoi interpreti*, cit.

<sup>138</sup> Cfr. EL, XI, 6, t. I, pp. 170, 173.

zionamento di una costituzione nella quale tre organi (Re, Camera alta e Camera bassa) si condizionano a vicenda: in questo congegno l'esecutivo dipende dal legislativo, che lo controlla, dato che vota le imposte, dall'altro l'esecutivo controlla il legislativo con la «facoltà di impedire» e il diritto di convocare o sciogliere le assemblee. Abbiamo così una distribuzione funzionale del potere tra i diversi organi dello Stato, che esprime gli interessi e le passioni delle diverse forze politico-sociali (*puissances*), in modo da garantirle contro le reciproche usurpazioni. Rispetto alla capacità di assicurare la libertà del corpo politico, tutti e tre i poteri sono parimenti necessari; nessuno di essi è di diritto superiore all'altro; a ciascuno di essi appartiene di principio piena parità quanto alla libertà di agire. Il fatto fondamentale su cui soffermarsi è quello dell'attribuzione del legislativo a due camere, una degli eletti, l'altra della nobiltà. Il modello è inglese, ma in Francia se ne aveva da secoli una sorta di controfigura negli Stati Generali tradizionali, a tre stati elettivi (nobiltà, clero, Terzo Stato), che però dovevano deliberare separatamente.

Montesquieu procede, tuttavia, ad una revisione originale del modello: infatti, la distribuzione del potere legislativo fra le due Camere risponde sì alla allora dominante netta separazione di classe tra popolo e suoi rappresentanti borghesi e nobiltà. Ma egli introduce in ciascuna delle due Camere una incisiva diversità quanto al potere che è loro attribuito. La Camera dei rappresentanti è *titolare della faculté de statuer*, mentre la Camera nobiliare fruisce soltanto di una passiva *faculté d'empêcher* e così pure il monarca. Da un punto di vista teorico-strutturale — anche se non ancora storico-fattuale — la posizione della Camera dei rappresentanti è decisamente più forte di quella della nobiltà. E questa sarà la linea di sviluppo, in senso anche repubblicano, di questo modello di organizzazione del potere.

Montesquieu non condivide dunque la gerarchia dei poteri delineata da Locke e avente quale suo fondamento l'assemblea legislativa, alla quale sono subordinati gli altri poteri. Montesquieu riconosce invece loro una condizione di piena parità, a causa della diversità di ciascuno di essi quanto a concetto, a

motivata ragion d'esserci, a funzione. Di per sé è una condizione cui appare intrinseco un contrasto, un conflitto, che si rinnova costantemente. Una situazione che può essere considerata come una forma di dialettica, che ha per posta in gioco la libertà e non il predominio e che si condensa nella formula «il potere arretra il potere»<sup>139</sup>. Montesquieu si affida al meccanismo che permea codesta dialettica e la apre ad una potenzialità positiva. L'opposizione reciproca delle tre *puissances* (Re, Camera alta e Camera bassa), e il reciproco ostacolarsi delle due Camere, possono produrre sì l'inazione, «ma, siccome per il necessario movimento delle cose, sono costretti ad andare avanti, saranno costretti ad andare avanti di concerto»<sup>140</sup>. Quindi la dialettica tra le tre *puissances*, lottanti ognuna per sé, dà luogo alla convergenza unitaria dei tre *pouvoirs*.

Risulta evidente dal sommario resoconto illustrato, basato sulla lettura parallela di XI, 6 e XIX, 27, come la dialettica tra i poteri costituzionali si connota alla dialettica politico-sociale<sup>141</sup>, a dimostrazione del costante intreccio fra piano giuridico e piano sociale (tra problematica costituzionalistica e ricchezza e composita sociologica<sup>142</sup>), racchiuso nell'idea dello Stato come totalità di natura e principio. Le due dialettiche non sono comunicabili, ma si integrano. La prima si svolge sul piano del contrasto tra poteri *istituzionali* ben distinti, ognuno dei quali è portato a tutelare la propria autarchia strutturale generando una contrapposizione, risolvibile sotto la spinta della necessità. La seconda, invece, è propria caratterialmente d'un intero popolo, mosso dalle sue *passioni* e da *interessi concreti*, che provocano forti contrasti al suo interno.

<sup>139</sup> *EL*, XI, 4, t. I, p. 167 (tr. it. cit., p. 309).

<sup>140</sup> *EL*, XI, 6, t. I, p. 177 (tr. it. cit., p. 318).

<sup>141</sup> Tale dialettica è bene esemplificata dal «conflitto regolato» tra esecutivo (partito della corte, *roy*) e legislativo (partito del Parlamento, *whig*), come mostra S. COTTA, *Montesquieu e la libertà politica*, in *Leggere l'«Esprit des lois»*, cit., pp. 126-132.

<sup>142</sup> Cfr. L. LANDI, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit. p. 15. Nella medesima direzione si muove anche l'analisi di G. C. VLACHOS, *La politique de Montesquieu. Notion et méthode*, Paris, Editions Monarchien, 1974.

La libertà, seguendo questa linea di ragionamento, è strettamente connessa al *conflitto* e ciò apre la strada ad un giudizio positivo, chiaramente formulato da Montesquieu, sulle «fazioni» o, più modernamente, sui partiti<sup>143</sup>. Sono questi del legame fra libertà e conflitto, della valorizzazione del pluralismo e del «mantenimento giuridico del dissidio», gli elementi di grande originalità della riflessione montesquieuiana che non a caso hanno richiamato l'attenzione, proprio nel contesto di una rinnovata indagine sulle forme di governo, di una studiosa come Hannah Arendt<sup>144</sup>. Come ella osserva in *Sulla rivoluzione*, il principio della *balance of powers* offre certamente una garanzia contro la monopolizzazione del potere ad opera di una parte del governo. Ma soprattutto crea una sorta di dinamica, collocata nel cuore stesso del corpo politico, per la quale viene creato sempre nuovo potere; senza però che questo possa espandersi a detrimento di altre fonti o centri di potere<sup>145</sup>. Quindi Montesquieu non ha individuato semplicemente una struttura di legalità in grado di imbrigliare il potere — seguendo l'adagio per cui il potere delle leggi deve tenere a freno il potere degli uomini, onde evitare dispotismo e disordine generalizzato —, quanto ha indicato la possibilità di una proliferazione di centri di potere in grado di bilanciarsi vicendevolmente. Lungi dal limitare la sua preoccupazione alla difesa (liberale) della libertà *negativa*, l'autore dell'*Esprit des lois*, secondo la lettura arendtiana, ha tentato di dar voce all'*organizzazione plurale* del potere politico e della libertà *pubblica*. Per questo la sua opera ha esercitato un'influenza enorme su quella rivoluzione americana il cui obiettivo era, almeno al suo inizio, «la costituzione della libertà politica», e in cui il termine costituzione non significava solamente la limitazione del potere, ma anche la sua distribuzione e pluralizzazione.

<sup>143</sup> Cfr. S. COTTA, *L'idea di parti dans la philosophie politique de Montesquieu*, in *Actes du Congrès Montesquieu*, cit., pp. 257-263, ID., *La nascita dell'idea di partito nel secolo XVIII*, «Il Mulino», 8 (1959), pp. 474-486.

<sup>144</sup> H. ARENDT, *Karl Marx e la tradizione del pensiero politico occidentale* (1953), «Micromega», 5 (1995), pp. 35-108, in part. il § «Legge e potere».

<sup>145</sup> H. ARENDT, *Sulla rivoluzione* (1965), tr. it. di R. Zorzi, Milano, Ed. di Comunità, 1983, p. 169.



Se superare possono sembrare alcune formule montesquieuane, superato non sembra il principio di organizzare il potere dividendolo. Infatti i principi generali del filosofo francese, svincolati dal sottofondo di interessi di cui indirettamente finiscono per essere difensori, resteranno: la fine degli ordini, delle classi, della monarchia, non sarà la fine di quel pensiero costituzionale che in rapporto ad essi era sotto (trovando, ad esempio, sviluppi nel costituzionalismo democratico e repubblicano di un Condorcet, situabile «tra Montesquieu e Rousseau»<sup>146</sup>). Inoltre, detto per inciso, la critica al monismo centralistico può risultare assai utile e attuale per chi, come noi, vive in un periodo di 'crisi' o comunque di radicale trasformazione della *machina machinarum* rappresentata dagli Stati nazionali centralizzati.

## VI.2. Un modello normativo: un repubblicanesimo «pluralista»?

Un altro aspetto però merita di essere messo a fuoco, in particolare entro un orizzonte d'indagine sul repubblicanesimo, proseguendo su un piano normativo e quindi anche con uno sguardo al nostro presente e alle possibilità odierne di una concezione repubblicana: quello relativo al rapporto istituito da Montesquieu tra organizzazione pluralistica del potere e conflitto politico. È a partire da questo snodo concettuale che si differenziano anche alcune delle interpretazioni più recenti del "repubblicanesimo" montesquieuano.

Phillip Pettit, cercando di individuare una organica «dottrina» repubblicana in grado di offrire un contributo importante negli orientamenti politici contemporanei, non esita ad inserire Montesquieu all'interno della tradizione repubblicana, anche se distingue tra la sua appartenenza ad essa e il suo modo di presentarsi al pubblico<sup>147</sup>. Nel compiere questa ope-

<sup>146</sup> Cfr. G. MAGRIN, *Condorcet: un costituzionalismo democratico*, cit., pp. 56-61.

<sup>147</sup> «Tra i grandi nomi di questa tradizione repubblicana più recente vanno annoverati Harrington, Montesquieu, e forse Tocqueville [...]. Molti tra coloro che non esiterei a definire repubblicani non si descrivevano in questi termini, per ragioni strategiche o di altro tipo. Al pari dello stesso Montes-

razione, oltre ad alcune indebite filiazioni<sup>148</sup>, Pettit sottolinea come in Montesquieu sia contenuta, seppur implicitamente, una concezione della «libertà come non dominio» che si distingue sia dalla libertà negativa sia da quella positiva. Il modo di concettualizzare la libertà da parte di Montesquieu<sup>149</sup> e il fatto stesso di come questa si presenti ora nelle costituzioni ora nei cittadini mostra quanto la presenza nella comunità politica di strumenti protettivi e potenzianti (anticorpi) renda più o meno immuni dagli atti di interferenza arbitraria (e dunque da atti potenzialmente dispotici): «La presenza di adeguati inibitori - istituzioni e dispositivi adeguati - rappresenta un modo di realizzare la propria condizione di non dominio». Più in generale Montesquieu, come è consuetudine degli autori repubblicani, concepisce la libertà come equivalente della cittadinanza, ritenendo che la libertà dipende, in maniera costitutiva, e non casuale, dalle istituzioni che la supportano<sup>150</sup>.

Connessa a questa lettura può essere la messa a fuoco, in Montesquieu così come in altri autori riconducibili ad un certo filone repubblicano, del tema del *conflitto*, saldamente ancorato all'idea del pluralismo<sup>151</sup>. L'apologia del conflitto di derivazione machiavelliana (e persistente in autori come Algren Sidney, William Mole e Thomas Gordon), prima di trovare un vero e proprio sistematizzatore in Adam Ferguson, ha in Montesquieu un evidente sviluppo: in Inghilterra «l'on voit la liberté sortir sans cesse des feux de la discorde et de la sédition»<sup>152</sup>. Ma le radici sono nella Roma repubblicana, presa a modello anche dal Machiavelli.

quieu, preferivano indossare abiti meno sgargianti» (Ph. PETTIT, *Il repubblicanesimo. Una teoria della libertà e del governo* [1997], tr. it. di P. Costa. Milano, Feltrinelli, 2000, con un saggio introduttivo di M. Geuna).

<sup>148</sup> Si vedano al riguardo le precise osservazioni di M. PLATANIA, *Repubbliche e repubblicanesimo in Montesquieu*, cit., pp. 176-177.

<sup>149</sup> Cfr. in particolare EL, XII, 1, t. I, p. 201.

<sup>150</sup> Ph. PETTIT, *Il repubblicanesimo*, cit., p. 133.

<sup>151</sup> Insiste su questo punto L. BACCHELLI che si appoggia sulla distinzione, articolata da M. Geuna, tra un repubblicanesimo 'conflictualista' (linea Machiavelli-Montesquieu-Ferguson) ed uno più 'armonico' (linea Harrington-Rousseau): *Virtù repubblicane e democrazia moderna*, «Teoria politica», 16 (2000), p. 120.

<sup>152</sup> LP CXXXVI, p. 289; cfr. EL, XI, 6, XIX, 27, *supra*.

La concezione della libertà che – così come sottolineato dalla Arendt e da Pettit – si muove tra privato e pubblico senza 'elidere' nessuna di queste due sfere, e l'idea della positività di un conflitto regolato all'interno del sistema politico, segnano in profondità la visione politica montesquieuiana e forniscono un valido apporto per generare un modello normativo di proposta repubblicana all'altezza del nostro presente. È qui una delle *eredità* che il filosofo francese pare averci trasmesso.

Tale proposta può essere declinata – ha acutamente suggerito Charles Taylor – come una forma di *repubblicanesimo* «*expressivista*», o meglio sarebbe dire, nel nostro contesto, *pluralista*, che si modula sulla base dei diversi modelli che si è cercato di illustrare in queste pagine attraverso l'analisi dell'opera di Montesquieu.

Se il passato trasmette modelli di repubblica affascinanti ma irrealizzabili (le repubbliche *della virtù* Arene e Sparta), e dunque ormai 'dimezzati', la repubblica *parfaite* di Roma rilancia il modello del governo misto che, in età moderna, è rivitalizzato nel sistema costituzionale inglese (altro modello di difficile definizione, incastonato tra la monarchia e la repubblica), nonché nella nuova forma di repubblica – in veste *federativa* – che, sviluppando le principali tesi montesquieuiane, segna la nascita degli Stati Uniti, esempio di *liberal republicanism* (anche se a Montesquieu si legano, lo si è accennato, pure importanti aspetti del repubblicanesimo *rivoluzionario* e *giacobino*). Sullo sfondo stanno i modelli degenerati di repubblica, ben rappresentati dalle repubbliche aristocratiche italiane settecentesche, e in particolare da quella di Venezia – pericolosamente 'prossima' al dispotismo.

Il tentativo di abbracciare il molteplice si riverbera, dunque, anche sulla complessità della forma di governo repubblicana, che Montesquieu tenta di leggere nelle sue diverse manifestazioni storiche, nonché nelle sue commissioni con altre forme di governo (come quella monarchica, ad esempio, nel caso del modello inglese). Ne scaturisce una tensione interna, che queste pagine in qualche modo rispecchiano ed estrinsecano in maniera palese. La pluralità dei modelli – caratterizzati, seppure in guise diverse, da punti critici e contraddizioni – è,

per così dire, il frutto faticoso e il costo dello sforzo di Montesquieu, volto ad una sociologia *universale* che è costruita da vari momenti e in cui la forma repubblicana trova sicuramente uno spazio di grande rilievo. Inoltre, il fatto che uno specifico modello repubblicano non sia perfettamente scolpito dalle pagine di Montesquieu – a differenza, per esempio, di quanto accade in Rousseau – non fa altro che attestare l'*apertura* del ragionamento montesquieuiano il quale, mentre cerca di sbrogliare la 'matassa repubblicana', ne rinviene al contempo i molteplici nodi, non sempre facili da sciogliere. Che poi, attraverso la sua elaborazione, sia stato possibile ricavare modelli adattabili alle esigenze di vari *repubblicanesimi* – da quello giacobino a quello *liberal*, da quello delle virtù a quello commerciale, da quello patriottico ed espansivo a quello universalista e pacifico – attesta la polisemia del repubblicanesimo montesquieuiano. Una polisemia che ancora oggi, peraltro, riesce a trovare i linguaggi per parlare al nostro presente, e questo anche in una chiave prettamente normativa non disgiunta dall'insegnamento della storia. Che il discorso sul repubblicanesimo di Montesquieu – così come sul 'nostro' repubblicanesimo, democratico e occidentale (ma spesso incline a ridurre gli spazi della libertà e della democrazia e pronto a farsi aggressivamente 'universale' e 'imperiale') – non sia affatto chiuso, ma necessiti di ulteriori approfondimenti, non fa che confermare la massima montesquieuiana secondo cui «non bisogna mai esaurire un argomento al punto da non lasciar nulla da fare al lettore»<sup>153</sup>.

Per un lettore avere una mappa che gli permetta di orientarsi non solo nello spazio ma anche nelle varie dimensioni temporali – per quanto si tratti sempre di una mappa da decifrare – può consentire di individuare i *punti* tra le epoche, nonché i *passaggi*, gli *scarti*, i collegamenti che tra esse intercorrono, e dunque di studiare il passato, provando ad intravedere il futuro.

<sup>153</sup> EL, XI, 20, t. I, p. 201 (tr. it. cit., p. 340).